Concediamo licenza al molto Reuerendo Signor Francesco Nori Canonico, e Teologo della Metropolitana, che riuegga la presente descrizione dell'Essequie della Sacra Cattolica, & Reale Maestà della Regina di Spagna, & se in essa concorra quello non sia difforme alla pietà christiana, & li buoni costumi referisca in pie di questa il di 8. di Febbraio 1611. ab Inc.

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

A di 8. di Febbraio 1611.

Auendo io considerato questa scrittura di dichiarazione d'Essequie non ci hò notato cosa alcuna, che impedisca il poterla stampare, anzi mi è paruta cosa molto degna di vscire in luce. In fede ho scritto di mano propria il dì sopradetto.

Francesco Nori Canonico Fiorentino.

Io Frate Lucio Torniani da Lucignano Reggẽte nel Conuento di Santa Croce, ho letto diligentemẽte la retroscritta Relatione, nella quale non ho trouato cosa alcuna, che sia contra bonos mores, nec contra fidem, &c. però giudico si possa commettere alle Stampe.
E tutto di commessione del molto R. P. Inquisitore di Firenze questo di 9. Febbraio 1611.

Frate Corn. Inquisitore di Firenze.

Stampisi secondo gli ordini questo dì 9. di Febbraio 1611.

Niccolò dell'Antella.

ORATIONE
DI MONS. PIETRO GIORGIO ODESCALCO VESCOVO DI VIGEVANO.

Recitata nel funerale fatto nella Chiesa Cathedrale dell'istessa Città, per l'Anima della Serenissima Reina di Spagna

DONNA MARGARITA D'AUSTRIA.

Con la Relatione dell'apparato, e quello, che seguì nel celebrare il detto funerale il dì 10. Febraro 1612.

IN MILANO,

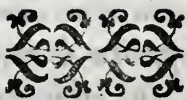
Appresso l'her. di Pacifico Pontio, & Gio. Battista Piccaglia Stampatori Archiepiscopali. M. DC. XII.

Imprimatur

Frater Aloyſius Bariola Auguſtinianus Conſultor S. Officij pro Reuerendiſſimo Inquiſitore.

Aloyſius Boſsius Can. Ord. Theologus pro Illuſtriſs. Cardinali Archiep.

Vidit Saccus pro Excellentiſs. Senatu.

AL POTENTISSIMO ET CATOLICO RE FILIPPO III.

SVBITO, che qui s'intese la morte della Serenißima Reina Margarita di fel. mem. stimai conuenir all'obligo mio si grande verso la Maestà V. quanto sono state singolarissime le gratie, che hò riceuuto ne i miei antenati, & vltimamẽte io stesso da quella benignissima corona, di ordinare (oltra gli soffragij particolari già fatti per quella benedetta anima) essequie solenni in questa Chiesa, Iuspatronato di V. Maestà, & accompagnarle con oratione, che porgesse à me, & à queste mie anime, afflitte grandemente nella perdita grauißima, che si era fatta, opportuno rimedio di consolatione: & essendosi tuttociò essequito, hò preso ardire di presentare (come faccio con ogni riuerenza) l'oratione, ch'io recitai, alla Maestà V. per significarle, che sia sta-

to si commune, & vniuersale il dolore, che hà hauuto bisogno anco di publico, e commune rimedio: E da questo affetto deuotissimo verso le persone congionte, e care à V. Maestà possa fare certo argomento, quanto sia grande, & auanzi quello, che si hà verso la sua Reale Persona. Viene parimente congionta la descrittione dell'apparato, e funerale, nuouo testimonio dell'istessa diuotione mia, e di questi Cittadini, i quali hanno bramato, anco con farui spesa del proprio, che fosse solenne, e sontuoso: se bene non si è potuto conseguir' il fine del desiderio commune, il quale riconoscendo, e l'obligo, che si hà alla Maestà V. & il merito di quella Serenissima Reina, hà stimato picciola ogni dimostratione, che in ciò si sia potuta fare. Si supplica humilissimamente la Maestà V. che almeno si degni riceuere, & aggradire questa prontissima, e diuotissima volontà, e supplire con la grandezza dell'animo suo Reale, oue non hà potuto giungere la bassezza delle forze nostre. Et rappresentandole insieme la diuotione particolare di questo mio Clero verso la Maestà V. per la quale non tralascia di far' ogni giorno publica oratione, tutti vnitamente gli chiediamo dal Signore quella longhezza di vita, e prosperità, che si deue desiderare à chi viue per beneficio, non solo de' suoi sudditi, ma di tutta la Christianità. Di Vigeuano li 12. Febraro 1612.

Di V. Maestà Catholica

Humiliss. è diuotiss. seruitore

P. Giorgio Odescalco Vescouo di Vigeuano.

ORA-

ORATIONE.

Così vario, & à se stesso diuerso, Anime carissime, il soggetto, che à noi si rappresenta nella morte della Serenissima Reina nostra, che, se da vna parte si considera; si scuopre tutto pieno di dolore, e mestitia; se dall'altra, ridonda, e ci riempie di vera, e Christiana consolatione. Così l'istessa Terra produce herbe, che danno amaro, e dolce succo. Cosi dall'istessa radice nascono spine, che pungono, e rose che dilettano. Cosi l'istessa rosa amareggia al gusto, ma è grata, e soaue à chi l'odora. Et io, che sono salito in questo luogo, per ragionare con voi, mi sento assalire da diuersi affetti. Vno, che affligge, & addolora; l'altro, che ristora, e consola: Quello, che ama trattare di cose meste. Questo che le abhorrisce, e vuole ragionamento, che solleui, & apporti sicuro, e uero conforto. E l'vno, e l'altro mi stimola, mi spinge, & à viua forza cerca tirarmi à se, e mi rende dubbioso, & incerto à chi debba cedere, e dare di me stesso la vittoria: Ma habbi pur il suo luogo l'vno e l'altro affetto, e comminci à mostrarsi il dolore, e fare sentire la sua forza; sì per sodisfare à quello, che richiede la pietà, & humanità di questa natura nostra; sì perche dalle ragioni, che ci mette auanti il dolore per renderci mesti, & afflitti, si cauerà (spero) copiosa, & abondante consolatione, e saranno rimedio, e medicina all'istesso dolore, il quale ci rappresenta vn soggetto di morte; e di morte, che riguardando il desiderio quasi commune de gli huomini, ouero il termine, al qual può giungere la vita humana, si chiamarà acerba & immatura: e di morte di Donna, che è stata per virtù, & opre singolare: E finalmente di quella Donna, che per gran dono, e beneficio Diuino ci fù data per Reina nostra. O dure, & acerbe proposte. O che forza hanno à prima vista, quasi acuti, & pongenti chiodi di penetrar', e ferire i cuori nostri, e far' in loro piaga di grauissima doglia. Perche, se parliamo di morte, che altro è, che rap-

Cause del dolore nel la morte della Serenissima Reina.

presentare vna gran miseria della vita humana? la quale se bene hà molti nemici, che la tormentano, & affligono, come l'infermità, dolori, & altre passioni; nondimeno non hà maggior nemico della morte, che non contenta di darle tormento, la distrugge, e fà, che segua dura, & amara separatione frà quei due strettissimi compagni, che per longo corso di tempo hauranno vissuti insieme, senza stare, nè anco per vn momento, disgionti; dico l'Anima, & il Corpo: e per vsare le parole della scrittura sacra, fà, che si spezza la cordicella d'argento, e si sleghi la fascia d'oro, e si rompi, e riduchi in poluere, non dirò solo il vaso di terra sopra il fonte, ma vna bella, e pretiosa perla, & vn vaso di purissimo alabastro, e che tutto l'huomo si separi, & faccia horrendo diuortio (che così lo chiama S. Bernardo) dalle cose più care, & amate; & il Padre si diuida d.l figlio, & il fratello dal fratello, & il marito dalla moglie, e che vn' sol colpo ferisca, e quasi vccida più persone; & insieme si lascino richezze, honori, regni, e tutti i beni della vita presente. Che però con bella similitudine Salomone assomigliò l'amore alla morte, quando disse, ch'era forte l'amore, come la morte; *Fortis est, vt mors dilectio*. Perche, si come la morte separa l'huomo da tutte le cose visibili, e temporali; così il vero amore hà forza di separarci da tutto quello, che quà giù si vede, & vnirci con Dio. Ma se di più viene priuata di vita, chi era nella sua età più viuace, e vigorosa, e però si possi dire morte acerba, & immatura, che dolore si sueglia in noi? Come sono facili, e pronte le lagrime nel contemplare Donna (per non partirsi dal sogetto presente) la quale poco prima essendo in stato reale, e nel più bel corso de gl'anni suoi, altro non scopriua, e nel ragionare, e nel guardare, e nel caminare, & in tutti gl'atti, che decoro, che gratia, che grandezza, che maestà; giacere in vn feretro pallida, muta, immobile, & estinta? Come paiono giuste quelle querele? Che furibondo, & impetuoso turbine, che fiera tempesta, ci hà tolto il fiore, quando più mostraua la sua vaghezza, e bellezza, e spiraua soauissimo odore? Che denso, & oscuro nuuolo ci priua della gratissima luce del Sole nel mezo giorno,

Eccl. c. 12.

Serm. 26. super Cãt.

Cant. c. 8.

quando

quando più risplende, e ci fà prouar le miserie, che li Profeti minacciano à quei, che non sanno vsar' il beneficio, che Dio le dà della vita presente, quando dicono, che'l Sole li tramontarà nel mezo giorno? Ne quà sarebbe fuori di proposito prendere, e rinouar il pianto di Ezechia, Re frà gl'altri giustissimo; poiche si tratta di Reina, che fù splendore di giustitia; il quale inteso dal Profeta Isaia, come Ambasciadore di Dio, l'annontio della morte, proruppe, per l'età sua immatura, in gran pianti, e ci lasciò scritti quei pietosi lamenti: che nel mezzo de' suoi giorni andarebbe alle Porte dell'Inferno: che cercherebbe il rimanente de i suoi anni: che più non vedrebbe huomo, ne habitator' di quiete: che gli era tolta la sua generatione, e spiantata, come tenda de' Pastori: ch'era stata tagliata, mentre s'ordiua, la tela di sua vita: che morte, come leone, haueua sminuzzate le sue ossa: e fece altre simili querele, che ben mostrano quanto sia acerba, e dolorosa la morte, la quale preuiene il termine più commune della vita humana: E che però essendoci tolta questa gran Reina nel più bel fiore de gli anni suoi, si deuono con ragione sentire i lamenti, e vedere le lagrime nostre. Al che se anco s'aggiunga, che questa nemica della natura humana stenda la mano contra persona, la quale sia per virtù, & essempio singolare; e che hauendo con gran studio raccolto tutto quello, che può ornare & abbellire l'anima, l'habbia quasi bellissimo gioiello, posto in vista de gl'huomini, facendo vedere l'opre, & atti suoi virtuosi; Chi non stimarà esser' questa perdita degna di gran' pianto, e di commune dolore, poiche anco grande, e commune è il danno, che si riceue? Che si come il nascimento di persona giusta (dice il Padre S. Ambrosio) porta seco grã giubilo, & allegrezza; perche è bene vniuersale, che vi sijno li giusti, e lo mostra con l'essempio del fanciullino S. Gio. Battista, che nel suo nascimento *Congratulabantur cognati, & vicini*: Cosi altretanto dolore, e tristitia deue arreccare, se l'istessa muore; perche la sua perdita nuoce à molti. E la vita del giusto, quasi vn Cielo ornato di bellissime, e lucidissime stelle di varie virtù, e doni. Risplende la sua attione, quasi luce chiarissima, che nõ

Amos. c. 8.

Isai. c. 38.

Lib. 2. sup. Lucam.

Luc. 1.

Giouamento che si riceue dalle persone giuste.

si lascia

Serm. 110. in verb. Apost. Noli te configurari.

si lascia (come dice S. Pietro Chrisologo) offuscare dalla notte, e tenebre de' peccati, anzi illumina gl'altri, e mostra, & insegna quello, che deuono operare: e tanto più darà gran lume, e splendore, se la persona giusta sarà posta in alto stato, & eminẽte dignità; perche più muouono, e giouano gli essempi, & operationi dei grandi, che dei bassi, & abietti; e la lucerna (per vsar la similitudine Euangelica) che non sia nascosta sott'il moggio, ma s'inalzi sopra il candeliere, scacciarà da ogni parte le tenebre, e darà lume à tutta la casa. Et in particolare, se la luce della virtù, & operatione humana sarà collocata sopra il grande, & eminente candeliere della dignità Reale; se si vedrà Persona di tale stato sauia, prudente, giusta, pia, religiosa, & ornata del l'altre virtù, che à lei conuengono; haurà forza questa eminente luce d'illuminare anco le parti più remote della casa; e come nuouo Sole (ardisco dire) darà splendore à tutta la terra, e diffonderà gli suoi raggi nelle parti, e regioni più lontane: e molti non solo sudditi, ma anco non sudditi, si muoueranno, & infiãmeranno con l'essempio reale ad operare virtuosamente. Ouero che ciò auenghi, perche si stimi, che le attioni de' grandi sijno le più honorate, & illustri, e degne d'esser imitate: Ouero perche si vergognino gl'inferiori di non far' quello, che veggono far' à i Superiori; ouero, se parliamo de' sudditi, per l'amor' e riuerenza, che portano à loro Signori, massime che siano buoni, & virtuosi, & amandoli s'inducono facilmente à far' quello, che conoscono essergli grato; ouero perche temono di offenderli, se si mostrano, (oprando diuersamente) contrarij alle loro attioni: ouero perche anco molti si persuadono d'acquistare più la gratia, e fauore de' Prencipi, con imitarli: o sia qual si voglia altra la causa; è cosa pur troppo chiara, & indubitata, che le attioni de' grandi sono quelle, che danno regola, e norma alle attioni de gl'inferiori; e che è vera quella sentenza? *Facile facit inferior, quod videt fieri à Superiore*. Ma noi che perdita habbiamo fatto? Chi è questa, che ci vien tolta dalla morte? Non è stata donna di singolar virtù? anzi essemplare di tutte le virtù? Non era vna pretiosissima gemma del Mondo, nella quale ri-

Matth. c. 5.

Forza, che hãno gl'essempi della persona Reale.

D. Ambro. sup. Epist. ad Roma. c. 1.

luceua

luceua tutto ciò, che si troua di più eccellente, e perfetto? E che stato eminente era il suo? Qual occhio non perde la sua virtù, e forza, mentre cerca di giungere à si grande, e marauigliosa altezza? Qual maggior' Reina di quella, che nata di sangue Augusto, era cōgiunta in matrimonio al gran Rè FILIPPO, che è Rè di molti Regni, & hà gl'istessi Re tributarij? & essendo Signore di gran' parte del Mondo, non hà hauuto à sospirare col Magno Alessandro, che vi sijno altri nuoui Mondi dà lui nō conosciuti, e non posseduti; poiche hà l'Impero suo potente anco nel Mondo nuouo? Onde essendo la luce di gran' virtù posta in luogo si alto, & eminente, che poteua illuminar le parti non solo superiori, ma inferiori della terra, e portar anco à i popoli, che sono sotto di noi vn' nuouo giorno; che poteua giouar à vicini, & à lontani, à sudditi, e non sudditi, e sin à quei, che per fieri, e barbari costumi, ò per falsa, & impura religione giacciono in maggiori tenebre: adesso, che è venuta meno, e si vede estinta, par che con gran' ragione debba esser commune il pianto, vniuersale la mestitia, e che da ogni parte habbino à sentirsi le voci, e querele de gli huomini, che piangono il bene, che hanno perso, e si attristano nelle tenebre, nelle quali sono rimasi; e tanto più debba esser graue, & acerbo il dolore, quanto che insieme ci vien tolta ogni speranza di riuedere più sopra la terra questa bella luce; e che rinaschi nell'oriente della presente vita. Finalmente, se si considera, che questa, che è morta, era la Reina, e Signora nostra, la quale per singolar' fauore, e gratia ci era stata concessa da quello, che hà in sua mano il dare, e leuare i Regni, quà sì, che s'inteneriscono i cuori; quà non possiamo contener le lagrime, che quasi torrente non eschino da gl'occhi nostri: E per vsar le parole di Gieremia, che frà tutti i Profeti non hà hauuto alcun' altro vguale nella compassione, e condoglienza; mentre, che piange le miserie del popolo d'Israele. Si addolora il mio ventre (intendendo il ventre, come dice il Padre S. Gregorio Nazianzeno, per l'anima, ouero perche sia nascosta da gl'occhi humani; ouero perche riceua il cibo della parola; & per dir così, lo digerisca) & il mio cuore è riuolto

cap. 4.

Orat. ad Ciues Nazia. graui timore perculsos.

ſotto ſopra, & hà perſo il ſuo ripoſo, e ſono riempito di amaritudine, ne quaſi sò trouare come conſolarmi. Et col patiente Giob (il quale, ſedendo nella Cathedra dello ſterquilinio, è ſtato gran'maeſtro per inſegnare, e deplorare la grandezza delle miſerie humane) non poſſo contenermi, che non alzi la voce, e faccia ſentire, e riſuonare il mio grido (e queſta deue anco eſſer voce, e grido di tutti voi, anime cariſsime, anzi di tutti i popoli, e di tutte le nationi, che prima ſi gloriauano d'hauer queſta loro Reina, e dir riuolto al Signore. *Spoliauit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo:* & anco perche non debbo ſoggiungere ſeco? *Iratus eſt contra me furor tuus, & ſic me habuit quaſi hostem ſuum?* O Signore voi ci hauete ſpogliati della gloria noſtra, ci hauete tolta dal capo la corona. Poteuamo ben gloriarſi, che ci haueſti dato ſi gran' Reina. Era queſto lo ſplendore, & ornamento, che ci illuſtraua, quaſi belliſſima corona poſta sù i capi noſtri. Conoſciamo, e confeſſiamo il ricco, e pretioſo dono, che ci faceſti: ma, ohime, che ben preſto ce l'hauete tolto, e noi poſſiamo dire di eſſer fatti poueri, e vili; & habbiamo con gran ragione à temere, che ſia adirato il furor voſtro contro di noi, e che ci habbiate quaſi per nemici. Perche non è dubio, Aſcoltatori, che ſe bene Iddio in molti modi moſtra il ſuo ſdegno, e furore contro de' popoli, nel conſtituire, & ordinare quelli, che gli gouernano; come quando gli dà Prencipi cattiui, e per vſare le parole de' Profeti, gli dà il Rè nel ſuo furore, e fà regnare l'Hipocrita per il peccato del popolo; ſi come già fece regnare Gieroboam, & altri Rè iniqui ſopra il popolo d'Iſraele; ouero quando hauendole dato il Rè buono, muta il ſuo cuore, e diuiene cattiuo. *Et dicit Regi Apoſtata, & vocat duces impios:* e dice al Rè Apoſtata, e chiama li capi empij. Perche Apoſtata ſi può dire con raggione quel Rè, che eſſendo prima giuſto, e buono, & hauendo cominciato vn retto gouerno, declina poi al male, e ſi moſtra ſcelerato, & empio, come fù Saul, e Salomone; & in più altri modi ſcuopre Dio l'ira ſua, e per mezo di quei, che gouernano caſtiga li popoli. Nondimeno nõ è frà gl'altri picciol ſegno del furor Diuino, quando hauendo

Iob c. 19.

Ibidem.

Modi di caſtigar i popoli p mezo di quei, che gouernano.

Oſe. c. 13.

Iob. c. 34.

Iob. c. 34.

dato persona soperiore alli altri di gran bontà, e virtù, bene presto la toglie, & à pena lasciato gustare il bene, che si haueua, ne priua il popolo; quasi adirato artefice, che volendo distruggere la casa, leua le più ferme pietre, & i legni, che la sostentano: quasi capitano armato, pieno di sdegno, che getta à terra, e le rocche, & i belouardi, e le mura, che cingono, & asicurano la Città, e toglie le difese, perche (come dice il Padre S. Gio. Chrisostomo i Prencipi buoni sono come legni, che sostentano; come propugnacoli, che proteggono, e deffendono gli suoi sudditi; & hà si gran forza la virtù, e bontà di chi regge, che anco placa l'istesso Dio, che ben spesso offeso, & adirato per i peccati de i popoli, vuol ferire, e castigare; e vince l'inuincibile, e lega le mani dell'Onnipotente, che quasi non possa vsare, & essercitare il suo furore. Così vediamo, che per la bontà, e giustitia del Rè Iosia, che fece quello, che piaceua à Dio, e caminò nell'osseruanza della sua santa lege, se bene S. D. Maestà sdegnata per li peccati del Rè Manasse, e del popolo, minacciaua, & annontiaua il castigo, e diceua quelle tremende parole; che s'infiamerebbe il suo furore, ne si estinguerebbe; e che gettarebbe dalla faccia sua il popolo di Giuda, e la Città di Gierusalemme, e la casa del Tempio, che si era eletto; e che indurebbe gran mali sopra la Città, & habitatori suoi. Nondimeno (O mirabil forza della virtù del Rè giusto) Iddio sospende il flagello, e proroga il castigo, ne può per all'hora essercitar il suo gran sdegno; Ma vuole, che prima Iosia muoia, e che sia raccolto, e sepolto in pace con gli suoi Padri. *Vt non videant*, dice Iddio, *oculi tui omnia mala, quæ inducturus sum super locum istum*. Consideratione, la quale hà gran forza di far conoscere à i capi, e soperiori de' popoli, quanto à Dio piaccia la loro virtù; & à i sudditi, quanto l'importi hauere Prencipi, e Soperiori buoni, e giusti, e che, hauendoli, deuono stimarlo vno de i più segnalati benefitij, che le faccia Iddio; e conoscerlo, e ringratiare il benefattore, e supplicarlo con asidue orationi per la loro salute. Ma consideratione anco, che accresce i dolori nostri, e più inasprisse la piaga, per se stessa pur troppo acerba, per esserci tolta questa Serenissima Reina,

homil. 6. ad pop. Antio

Quanto sij grato à Dio il Superiore buono.

Reg. 4. c. 22

na, la cui bontà, e virtù era si grande, che, oltra la protettione singolare, che haueua de' popoli presso il suo dilettissimo marito, e quello, che di continouo operaua à loro benefitio presso il Rè terreno; possiamo anco stimare, che hauesse forza di defenderli, e protegerli presso il Rè celeste; e quando fosse contra di loro commosso, & adirato, renderlo benigno, e propitio. E mi pare di contemplarla, che à guisa di generosa Aquila, mentre s'inalzaua sempre più con i pensieri suoi verso il Cielo, e cercaua, quanto poteua, vnirsi con Dio, allargasse le grand'ali della sua protettione, e fauori, e scuoprisse, e diffendesse, come cari; & amati polli, gli suoi sudditi, acció non gli hauesse à nuocere l'ira, e sdegno di S. D. Maestà. Tutto quello, che sin'hora habbiamo detto, può prouocare, & accrescere il dolor nostro; alche s'aggiungiamo; Che funebre, e lugubre apparato è questo, che si rappresenta à gli occhi nostri? Che meste, e flebil voci risuonano in questo sacro tempio? Che canti si odono, che inducono à pianto, e timore, mentre raccordano quel giorno d'ira, di vendetta, e di essame, e di giuditio, nel quale *Iudicandus est homo reus*. Che mestitia si vede nella faccia di quei, che cosi attentamente mi ascoltano, e sono conuenuti con tanta frequenza à questa pia, e religiosa attione? Che sospiri, che singulti si odono, che mostrano vscir dal profondo de i cuori pieni d'amarissima passione? Ma che parlo di questo Tempio, ò di voi, che sete quà presenti? Non risuonano da ogni parte le querele, e voci de' popoli, che piangono la perdita grauissima, che si è fatta? Non hà deposto tutta questa prouintia le vesti di giocondità, & allegrezza, & hà preso quelle del dolore? Non s'è mutata, per vsar le parole de' Profeti, la citara in pianto, e gli organi in voci lagrimose? Anco le Prouincie piú remote, e lontane si congiongono con noi, & vniscono al pianto; e le nationi di diuerse lingue formano vna sola voce di dolore, e di mestitia. In particolare come si fà sentire, & muoue tutti à compassione l'addolorata Spagna, che sopra ogni altra parte della terra era illustrata da questo Sole di chiarissima virtù, & hora se ne vede priua, ne più vuol esser chiamata bella, e felice, mà dice con l'afflitta Noemi,

Iob c.30.

mi, *Vocate me, Mara, ideſt. Amaram, quia amaritudine valde repleuit me Omnipotens*: chiamatemi amara, e ſconſolata, perche il Signore mi hà empiuta di grande amaritudine. Et il noſtro pijſsimo, e religioſiſsimo Rè, à chi tocca più che ad ogn'altro queſtà graue perdita, non ſi moſtra anco ſopra tutti meſto, e dolente? Non fà ſentire, e penetrare in parti lontane,& à tutti noi le ſue doloroſe voci, mentre che auiſa la perdita che hà fatto di ſi cara, & amata moglie, e per il bene, che deſidera à quell'Anima, ricerca agiuti, e ſuffragij d'orationi, & altri, che da fedeli, e diuoti ſudditi ſi deuono dare, anco non ricercati? Quanto gli è duro, & acerbo l'eſſere ſeparato da chi era congiunta ſeco, non ſolo con nodo ſtrettiſſimo del ſacro Matrimonio, ma di ſinceriſſimo, e cordialiſſimo amore? Come hauendo perſo gran parte di ſe ſteſſo, non le pare di viuere piena, & intiera vita? Come ſi raccorda (& è inſieme acerba, e dolce la memoria) di quello, che lei ſoleua dire, & operare con regola, e miſura ſi eccellente, e perfetta, che nell'iſteſſo tempo poteua piacere ſommamente à Dio, e renderſi grata al cariſſimo marito? Come gli aggraua,& annoia il peſo, e giogo della vita humana, e dello ſtato reale, pieno di fatiche, e trauaglij innumerabili; poiche gli è mancato, chi lo ricreaua nelle fatiche, e conſolaua ne i trauaglij, & era ſempre vnita ſeco à portare, e ſopportare ogni graue peſo terreno, ſe non con forza, almeno con vguale volontà? Come la và hora contemplando ne i cari, & amati figli, e ben degni di tanta madre: & oue ſogliono i padri, più che in qualſiuoglia altra coſa, rallegrarſi; queſt'afflittiſſimo padre, per la memoria di lei troua occaſione d'affanno, e meſtitia? Chi non ſentirà in ſe ſteſſo il ſuo acerbo dolore? Qual membro ſarà ſi ſtupido, che non compatiſchi al capo? Qual ſarà di voi, ò ſudditi fideliſſimi, che ben tali vi debbo, e poſſo chiamare, che frà gl'altri tributi, che douete al voſtro gran Rè, nō gli diate anco abondante queſto della pietà, e compaſſione? Et ecco, che da ogni parte ſi rappreſentano à noi ogetti di dolore, e meſtitia, e ſiamo inuitati al pianto; e dalla conſideratione della morte in ſe ſteſſa, e dalla ſua acerbità, e furore, che tronca il più bel corſo del viuere humano,

Ruth. c. pr.

Ex literis ipſiuſmet Regis.

mano, & hà tolto al Mondo donna di gran virtù, e stato, e ci hà priui della Reina nostra; e nel contemplare quest'apparato, e nel sentire le voci meste, che da ogni parte risuonano, non vi può essere cuore si duro, & inhumano, che non si commoua, che non s'intenerisca, e non dia anco con lagrime, e lamenti, segno della passione interna. Ma pur' Ascoltatori, deu'essere moderato il dolor nostro; e la virtù della temperanza, che osserua ordine, e modo in tutto quello, che diciamo, & operiamo, si hà da vsar in particolare nelle commotioni, e passioni dell'animo, le quali, se sono immoderate apportano gran danno, e molestia; e se diamo lagrime sopra il morto; basti comminciare, senza continouare il pianto; conforme à quel documento, *In mortuum produc lachrymas, & quasi dira passus incipe plorare.* Et imitiamo il Santo Giob, il quale spogliato delle richezze, priuato de figliuoli, e dell'altri beni temporali si duole, & anco straccia li suoi vestimenti, per mostrare, che sente il dolore, e la percossa, e che non è stupido nei flagelli, ma (come considera il Padre S. Gregorio) nell'istesso tempo. *Corruens in terram adorauit*, non si sdegna, non si adira, non mormora contro Dio, ma lo benedice, e gettatosi in terra l'adora. *Vt*, dice questo gran padre, *nec quasi dolorem non sentiens, flagella sperneret, nec rursus vltra modum dolorem sentiens contra iudicium flagellantis insaniret.* Ne sarà difficile vsar questa temperanza, e metter freno al dolore, se con più diligẽza s'inuestigarà da noi, che cosa sia questa morte, che pare à gli huomini cosi dura, & acerba. Se vogliamo, Ascoltatori, considerare la morte in se stessa, è cosa (lo dice S. Gio. Chrisost.) indifferente, cioè, ne buona, ne mala, ma si rende buona, ò mala, per quello, che a lei segue; perche se il morto è condannato a tormenti eterni, mala è la morte; ma se morendo và a viuere vita eterna con Dio, beata sarà la morte. *Mors fratres*, dice egli, *indifferens est, & media; non enim malum est mors, sed malum si mortuus tormentis tradatur. Neq; rursus est bonum mors, sed bonum si defunctus saeculo Domino viuat.* Eccolo chiaro con vna similitudine. Escono due da oscuro carcere, e per giusta sentenza del giudice, vno, come reo, è con-

Temperanza, che si deue vsare nelle passioni dell'animo.

Ecc. c. 38.

Lib. pri. in Iob c. 11.

Homil. 69. ad popu. Antio.

dotto al ſupplicio, l'altro, come innocente, e reſtituito alla libertà, à gli honori, alle facoltà, & alla cara patria. Si vede eſſere l'vſcita per ſe ſteſſa indifferente, ma farſi buona, ò mala per quello, che ſegue; perche felicemente eſce l'innocente aſſoluto, & altre tanto miſera, & infelice è l'vſcita del reo condannato. Coſi deue ſtimarſi buona, ò mala, l'vſcita dal carcere graue, e noioſo di queſto corpo, per quello, che gli ſuccede, e come dice la Scrittura Sacra, peſſima è la morte del peccatore, e pretioſa nel conſpetto del Signore è la morte del giuſto, e ſanto: Quella merita nome di morte, queſta di vita; quella deue eſſer pianta con gran' lagrime, Queſta ricerca più toſto feſta, & allegrezza: Che però Dauid ſi duole ſopra del morto figlio Abſalone, e chiede morir per lui, ne ſi può conſolare, non perche ſia morto Abſalone, ma perche è morto parricida; perche iniquo, e ſcelerato; perche di morte eterna. E per il contrario l'iſteſſo Dauid non piange il fanciullino, che à pena nato dalla cara Berſabea, muore, e dal ventre materno è portato al Sepolcro: perche sà, che è innocente, & hà fatt'acquiſto di miglior, e ſempiterna vita. Ma laſciando da parte la morte del peccatore, e parlando di quella del giuſto, e del bene, che à lui ſuccede, poiche ſi tratta di queſta Reina, la quale moſtrandoſi nemica d'ogni bruttezza di peccato, atteſe à far' ſempre opere piene di virtù, e giuſtitia Chriſtiana; Che coſa diremo, che ſia la morte del giuſto? forſi vn ſciogli erſi da legami, e gettar in terra il peſo graue del Corpo? Coſi la chiama S. Gregorio Nazianzeno. Forſi l'vſcir' di guardia, e ſentinella, & andare al ripoſo? Coſi le dà nome il Padre S. Athanaſio. Forſi vn' reſtituire il pegno, che Dio hà depoſitato? Coſi dice S. Ambroſio, il qual anco ſoggiunge di quelli, che ſi dogliono per la morte, che ſia coſa vgualmente ingiuſta, ò negar' il pegno depoſitato, ò dolerſi di reſtituirlo. Forſi vn' carro, che ci ſolleua dalla terra, & inalza, e conduce à Dio? Coſi viene nominata da S. Agoſtino. Forſi vn' porto di tranquillità, oue non ſi può temere più naufragio, & vna liberatione dalle moleſtie, e trauaglij della vita humana? Coſi vien' detta da S. Gio. Chriſoſt. Et in cento altri modi hanno gli Padri deſcritta la morte de' giu ſti,

Pſal. 33.

Reg. 2. c. 18

Reg. 2. c. 12

Che coſa ſij la morte del giuſto.

Orat. in laudé Cypriani.

Li. de Vir.

Li. de Fleb. querim. & exceſſu fratris.

Lib. 4. de Symb. c. 9.

Homil. 7. ad pop. Antioch.

ſti, come coſa ſuaue, e deſiderabile, & hanno con loro detti addolcitò l'amarezza, e tolto l'horrore, che molti vanamente ſentono dalla morte. Ma non ſi partiamo noi da quello, che ne hà detto Chriſto Signore, e Maeſtro noſtro, che conoſce perfettamente le coſe, come ſono, e gli dà nomi proprij, e conuenienti; e però hà chiamato con vero nome le richezze, e piaceri, ſpine, che da gl'huomini ſono credute falſamente roſe, e fiori; e le tribulationi, e paſſioni le hà nominate calice (quaſi guſtoſa, e ſaporita beuanda) che dal guſto deprauato de gl'huomini ſono ſtimate aſpriſſime, & amariſſime; e parimente alla morte hà dato frà gl'altri due nomi, tutti ſoaui, tutti dolci, tutti giocondi, tutti amabili, chiamandola ſonno, e tranſito alla vita. Del primo ne parlò nel ſoſcitare la figlia del Prencipe della Sinagoga, quando diſſe, e ne fù burlato, *Non eſt mortua puella, ſed dormit*; e nella morte di Lazaro dicendo; *Lazarus amicus noſter dormit.* E ſeguendo la dottrina del ſuo Maeſtro, Paolo Apoſtolo, l'hà chiamata con l'iſteſſo nome, ſcriuendo à Theſſalonicenſi, e vietando il contriſtarſi ſopra gli morti, come fanno quelli, che non hanno ſperanza di riſurrettione, e d'altra miglior vita. *Nolumus autem vos ignorare de dormientibus, vt non contriſtemini, ſicut, & cæteri, qui ſpem non habent. Si enim credimus quod Ieſus mortuus eſt, & reſurrexit, ità, & Deus eos, qui dormierunt per Ieſum, adducet cum eo.* Oue ſi vede, che chiama la morte noſtra, con nome di ſonno; ſe ben quella di Chriſto la chiama morte; perche la morte ſua è quella, che hà tolto non ſolo il nome, ma l'aſprezza, la fierezza, e l'horrore della morte noſtra, e l'ha conuertita in ſonno ſoauiſſimo; e le ſue paſſioni, e dolori hanno addolcito le paſſioni, e dolori noſtri; & hauendo il miſtico Sanſone vcciſo il fiero leone, ci hà fatto trouare nella bocca di lui, e guſtare il fauo gratiſſimo del miele. Ma ſentite, come ſia proprio, e ſoaue inſieme queſto nome di ſonno, che dà alla morte il benedetto Chriſto. Giace nel ſonno il corpo immobile, e priuo dell'vfficio de' ſenſi, e nell'eſteriore hà ſembianza di morto, ma veglia l'Anima, e non ſtà otioſa: & il giuſto alle volte anco nel ſonno continoua, e rinoua i buoni penſieri, e deſiderij, e preue-

Luc. c. 8. — Matth. 20. — Nomi, che dà Chriſto alla morte — Luc. c. 8. — Ioan. 11. — Prima ad Theſal. c 4 — Iud. c. 14. — Perche la morte ſi chiami ſonno.

de, e dispone quello, che hà da operare, e si rallegra delle buone opere già fatte. Così doppo la morte giace il corpo nel sepolcro priuo di senso, e di vita, ma viue l'Anima, e se parliamo dell'anima del giusto, all'hora che è sciolta da i legami, & impedimenti del corpo, fà le sue operationi eccellenti, e perfette, e conosce chiaramente, contempla pienamente, ama sommamente, gode sicuramente il bene, che hà acquistato. Dura il sonno breue tempo, e l'huomo risuegliato si leua più forte, e robusto: e così à punto breue, in comparatione dell'eternità, è il tempo, nel quale giacerà questo nostro corpo sepolto nel sonno della morte; Ma risuegliato dalla voce della tromba celeste, risorgerà più bello, più agile, più veloce, e più forte, per le doti gloriose, che acquistarà nella resurrettione. Ma quello, che più fà al proposito nostro, succede il sonno alla vigilia, il riposo alla fatica, hauendoci Dio, per singolare beneficio concesso, che si possa ristorare, e ricreare col sonno la natura faticata nell'opere del giorno; e parimente con più gran'beneficio alle fatiche non d'vn giorno solo, ma di tutti i giorni della vita nostra, nella quale l'huomo, come Mercenario condotto all'operare, non hà riposo alcuno, succede il sonno, e quiete della morte, perche si dij fine alle fatiche, e possa quest'operario cantare con allegra voce: *In pace dormiam, & requiescam.* Io dormirò in pace, e riposerò. E sarà (non hà dubio) tanto più grato questo sonno, e riposo, e più lieta si vdirà la voce dell'operario nel fine del giorno della vita presente, quanto più hauerà sostenuto graui, e noiose fatiche; essendo questo anco proprio delle fatiche corporali, che le maggiori rendono assai più grato, e soaue il riposo. Ma chi non sa esser affaticata sopra modo la vita delle persone grandi, e poste nello stato Reale, le quali commandando, e dominando, si può dire più tosto, che seruono a gl'altri, e non hanno tempo libero da i pensieri, & occupationi delle cose publiche, ne bastando spenderui l'hore del giorno, aggiongono quelle della notte; & il tempo dato per quiete dell'huomo, gli serue per più faticate; & anco nell'istesso riposo, non riposano; perche sempre gli

Psal. 40.

Fatiche del stato Reale.

preme; & affanna la grauezza del peso; che reggono sopra le spalle. Peso sì graue, che hebbe ben ragione il Profeta Samuele, volend'onger per Rè Saul, di porli auanti per cibo la spalla di grosso animale, e dirli, che, *ex industria seruatum erat illi*, che à posta gli era serbato questo cibo, perche non è cosa, che più bisogni alle persone reali, che vna fortissima spalla, per ben reggere, e portar' il peso, che hanno sopra di loro. Peso si graue, che anco quei, che sono di maggior virtù, e robustezza, gemono, e sospirano nel portarlo, e di loro si può dire col beato Giob: *Ecce gigantes gemunt sub aquis*. Ecco che sotto il peso de i popoli, dissegnati per l'acque, gemono i giganti, e gli huomini anco più forti, e robusti. Peso si graue (aggiungiamo) che se à tutti deue essere soaue, e grato il riposo, e sonno della morte; alle persone Reali deue esser con ragione soauissimo, e gratissimo; come rimedio singolare per liberarle dalla grauissima mole, che di continouo le tiene aggrauate, & oppresse. Che però l'istesso Giob mentre che brama di hauer riposato col sonno della morte, subito, che hebbe principio di vita, vorebbe hauer hauuto questo suo riposo insieme con li Re, & Consoli della terra, quando dice: *Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem cum Regibus, & Consulibus terrae:* che per lasciar i sensi morali, cioè, che esso desideri riposar in Cielo con gli Angioli, che sono i Re, che reggono queste cose inferiori; e Consoli della terra, che ci consigliano al bene: ouero, che desideri riposare con li Santi Predicatori, e Maestri de' popoli, che nel reggere loro stessi, e moderar' gli proprij affetti, e desiderij fanno vfficio di Rè, e nel consigliar, & indrizzar gli altri alla vera salute, vfficio di consultore; & altri simili sensi, che apportano li santi Padri: siami lecito dire vn senso litterale, che questo sant' huomo sapendo, che non vi sia vita più affaticata di quella de i Rè, & altri, che attendono alla cura, e gouerno de popoli; & oue sia più grande la fatica, esser' anco più grato il sonno, e riposo; bramaua riposare, e dormir nella morte con li Rè, e Consoli della terra, per trouare questo riposo più grato, e soaue.

Reg. pr c. 9

cap. 26.

cap. 3.

Però

Però volgendomi alla Reina nostra, che, come moglie di Re sì grande, e potente, non poteua non sentire qualche parte della mole grauissima, che si gran gigante porta sù le spalle, & almeno nel compatir al peso, e fatiche del carissimo marito; che altro sarà stato à lei morte, che vn riposo, e sono pieno di gran soauità? E mi pare, che quella felice Anima, quando fù vicina ad abbandonare questa vita faticosa, habbi detto, se non con la bocca, almeno col cuore, e sentimento interno quelle parole del Profeta, *Conuertere Anima mea in requiē tuā, quia Dominus benefecit tibi.* Non hai sin'hora (Anima mia) potuto trouar riposo, se ben lo cercaui, e bramaui grandemente; perche non poteua esser riposo in vna vita condennata à perpetue fatiche. Ma adesso, col beneficio del sonno della morte, lo trouerai; & hauerai vn nido, oue, come tortorella, che gemeua ne gl'affanni della vita humana, potrai riposare, e collocare per sempre i polli de i tuoi affetti, e desiderij. Però vatene, ò Anima mia, à prendere, e godere questo caro riposo, e conosci che'l Signore ti fà gran bene. *Quia Dominus benefecit tibi*; E l'istessa mi pare, che anco riuolta dica à tutti noi, che siamo mesti per la sua morte: Perche vi dolete, se il Signore mi hà hà fatto bene? Perche piangete sopra la mia morte, che à me non è altro, che quieto sonno? Perche mostrate, che vi spiaccia questo mio riposo? Che fareste, se fosti nemici, & inuidiosi del mio bene? Questa consideratione, Ascoltatori, che la morte al giusto sia riposo, e sonno, hà gran forza per tranquillare, e quietar gl'animi nostri, che dalla vehemenza del dolore, come da vento impetuoso nella perdita di questa gran Reina, sono commossi, e perturbati. Ne minor forza deue hauer il considerare l'altro nome, che le dà pur il benedetto Christo, quando chiama la morte transito alla vita. Così hà detto in S. Giouanni con quelle parole, *Qui verbum audit, & credit ei, qui me misit habet vitam aeternam, & in iudicium non*

Psal. 114.

Psal. 113.

Perche si chiami la morte trāsito alla vita.

Ioan. c. 5.

venit, sed transciet à morte in vitam. Anzi pur in S. Gio. parlando della vita, che si riceue col cibo del santissimo Sacramento; e mostrando la differenza frà questo diuino cibo, e la manna data al popolo Hebreo, mentre dice, che la manna, se bene si mangiaua, non liberaua dalla morte, ma che il cibo del Santissimo Sacramento fà che si habbi vita eterna, toglie in tutto il nome di morte, e fà, che resti solo quello di vita. E qual altro nome più soaue, e più giocondo si poteua trouare, per addolcire ogn'amarezza della morte, che chiamarla transito alla vità? Chi non brama di viuere, poiche anco gl'huomini, che sono miserrimi, non si curano di prolongare le loro miserie, purche gli sia concesso prolongare la vita? E nondimeno, è pur'vero che questa vita humana (se bene hà il nome) non è vera vita, ma più tosto ombra, & imagine di vita: Perche essendo quella vera vita (come dice il Padre S. Agostino) che hà duecōditioni di esser eterna, e beata, e che altro nō sia viuere, che viuere sēza fine, e sēza miseria alcuna: *Quasi aliud non sit viuere, quam sine fine, & sine alla miseria viuere*; questa vita humana si vede essere breuissima, e momentanea, & è assomigliata, con gran'ragione, dalla scrittura sacra, hor'al fiore caduco; hor'all'ombra fugace; hora al segno di nuuola, che in vn'momento sparisse; hor'alla nebia, che è scacciata, e superata da i raggi, e calore del Sole; hor'à naue, che scorre, della quale non resta vestigio; hor'all'vccello, che vola; hor'alla saetta che giunge velocissima al scopo destinato; se bene non è bisogno, che cerchiamo di rappresentare sotto similitudine la breuità della vita humana, che pur'troppo ce lo mostra chiaro l'essempio, che habbiamo inanzi gl'occhi, della Reina nostra, la quale ci vien'tolta ne i primi anni della sua giouentù, e ci fà vedere, che se bene è breuissimo il termine, anco più longo, della vita humana, nondimeno ne anco à questo termine molti possono giungere; e che si lascia di viuere, quando à pena si è comminciato

Ioan. c. 5. c. 6.

Qual sij la vera vita.

Super Ps. 118. Ser. 19.

Breuità della vita humana.

Iob. c. 14. Sup. 2. Sup. 4.

ciato godere la vita; anzi, che per dar vita ad altri, bisogna alle volte lasciare la propria; e quasi cedere gli suoi giorni; come che sia così angosto, e scarso il tempo della vita humana, che l'vno non lo possi godere, senza che l'altro ne resti priuo. Ne solo è breuissima questa vita, ma insieme miserissima, e l'vno, e l'altro congiunge il beato Giob dicendo. *Homo natus de muliere, breui viuens tempore repletur multis miserijs*; & essendo ristretta, & angusta nel tempo, e spatiosa, e longa nelle calamità, e miserie. Vita, come dice il Padre S. Gioanni Chrisostomo, che non hà altro che lagrime, e dolori, & infermità, e passioni, e cupidità, & insidie, e tentationi, e pericoli. Vita, che quasi mare procelloso, ogni giorno partorisce naufragij; che per tutto hà scogli, e sassi aspri, e ripe infedeli. Vita, che essendo instabile, e sottoposta à continoue mutationi; hà solo questo certo, e stabile, di farci prouare calamità, e mali innumerabili. Che se forse alcuno stimasse, che non tutti gli stati prouino le sue miserie, e che in particolare lo stato, e grandezza reale goda maggiori felicità de gli altri. Rispondiamo pure sicuramente, che, purche si tratti di stato di huomo mortale, non potrà essere libero dalle miserie, che accompagnano questa natura humana; se bene alcuni le sentono più, ò meno, secondo la varietà de' stati, & anco la virtù, e toleranza loro. E se volgiamo l'occhio allo stato Reale, che ponte aspre, e pongenti sono quelle, che circondano la corona de i Rè, e Prencipi grandi? Che fine hanno i trauaglij, & i mali, oue l'istesse corone reali, non hanno principio, ne fine? O come ben disse quel gentile (che anco i gentili sono alle volte vtili maestri nostri) ch'era bellissimo à veder' il panno, col quale il Rè si cuopre, ma si graue, e noioso il portarlo, che se alcuno lo conoscesse bene, ne anco si curarebbe di stẽdere la mano, e leuar lo di terra. E se crediamo all'istesso P. S. Gio. Chrisos. nõ solo, sono molte le miserie congiunte allo stato reale, ma assai più grandi di quelle dello stato priuato, & abietto. Và questo glorioso Dottore, & in più luoghi, paragonando insieme il Re, e l'huo-

cap. 14.

Miseria della vita humana. Homil. 14. cum Sart. & Aurelia acti essent in exilium

Miserie del stato Reale. Homil. 56. in c. 15. Matth.

Homil.63. ad popul. Antio. Homil.18. in illud Apostoli Gaudete.

l'huomo priuato, è vile; e ci mette auanti vn' mercenario, che vada ogni giorno à spargere sudore, e lauorare il campo, e dice. Vedrai questo, che dorme sicuro, e mangia con gran gusto, e diletto; ne così si compiacciono de i vini preciosi quelli, che stanno nelle delitie, come questo d'vn fonte, e d'vn liquido fiume; e ride, e giuoca, e salta, e se alcuno lo vitupera, non si cura, ne si duole, ne hà timore di perdere le richezze, ò di far' altra gran perdita, e gode vna vita assai lieta, e contenta. Ma se volgiamo l'occhio alla persona Reale, la vedrai illustre sì per corona, e risplendente per habito Reale, ma mesta, e pensosa, e piena di timori, e sospittioni, e circondata da assai più mestitie, & affanni, che non sono le schiere delle guardie, & huomini armati, che la cingono. E quanto più sarà grande, e potente, tanto più graui saranno le molestie; & in quei letti molli, e delicati sentirà spine pongenti de' pensieri; & in quei cibi soaui trouarà cosa, che non gli gusta; e nel ricrearsi, non si ricrearà; & essendo solitaria, non sarà sola; & hauerà necessariamente tanti trauaglij, quante sono l'onde del Mare. *Tot enim Regibus tristitiæ necessitate sunt, quot mari vndæ.* Da tutto questo concludasi con l'istesso, che *Nullus in vita prorsus sine tristitia inueniri potest.* Potranno ben trouarsi parti della terra, che mai si coprono con fredda, & aspra neue; e de i monti, all'altezza de i quali non possono giungere venti, ò procelle impetuose; e delle regioni, che non producono, ne sopportano animali venenosi; Ma non si trouarà già stato alcuno di persona, ò sia di ricco, ò di pouero; ò di grande, ò di picciolo; ò di Signore, ò di seruo; ò di Re, ò di suddito; che non proui molti trauaglij, e molestie. Onde questa vita nostra (Anime carissime) per la sua breuità, e miserie, meritamente perde il nome di vita, e con più vero nome si potrebbe chiamar' morte; ò per addolcir' vn poco i nostri detti, morte vitale, ouero vita mortale: e vera, e sola vita sarà quella, che godono l'anime de' giusti, e beati nel Cielo; perche hà l'vna, e l'altra conditione necessaria alla vera vita. E immortale, & eterna, che non

d.hom.18.

conosce

conoſce infirmità, ne vecchiaia, ne fine alcuno. E ſe bene caderanno le più alte, e fondate Torri; e ruinarà ogni più ſuperba, & eccelſa mole; e verranno meno l'Imperij, e Monarchie; e come dice il Profeta, li Cieli ſi muteranno, & inuecchiaranno, quaſi veſtimento; nondimeno non verrà meno queſta vita de' beati; & eſſendo Dio ſempre l'iſteſſo, non mancheranno ne anco gl'anni ſuoi. *Tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient*. E che altro ſono gl'anni di Dio (eſplica S. Gregorio) che l'anime de' beati, e giuſti? le quali, godendo nel Cielo vn' giorno perpetuo di lucidiſſima gloria, ſono con bella ſimilitudine aſſomigliate all'anno, che non è altro, che riuolutione de' giorni: E queſti anni, queſte anime beate, e piene di luce di gloria. *Non deficient*. Ne gli manca l'altra conditione dell'eſſer inſieme vita beata, che gode, e poſſiede ogni bene ſenza patire, ne temere mal alcuno. Et è à punto quel lauto Conuito, che prediſſe Iſaia, che farebbe il Signore nel monte de' cibi graſſi di medolla, e di vendemia, e vino, che non hà feccia. *Conuiuium pinguium medullatorum, & Vindemiæ defecatæ*. Rappreſentandoci queſto Profeta nella medolla, che è la più molle, e più ſoaue, e delicata ſoſtanza del corpo humano, la ſoauità, e dolcezza de i beni celeſti: e nella Vindemia ſenza feccia, la purità dell'iſteſſi beni, che nō hanno meſcolato male alcuno; oue il mondo ci ſuol fare i ſuoi conuiti con molte oſſa, e ci inebria con vino meſcolato con gran' feccia; perche gli ſuoi beni apparenti hanno congiunta molta miſeria, e triſtezza. A queſta vera vita non poſſiamo noi giungere (cariſſimi nel Signore) ſolo che col beneficio della morte; ne ſi può vedere quell'eterno giorno, ſe non precede la notte della morte; ne entrare, e ſedere al conuito, ſe non ſi paſſa per queſta porta anguſta. E però con molta ragione il noſtro gran Maeſtro Chriſto hà voluto chiamar' la morte, Paſſaggio, e tranſito alla vita. *Sed tranſiet de morte ad vitam*. E con gran' ragione viene anco prohibito à tutti noi l'attriſtarſi, e dolerſi immoderatamente della morte delle perſone giuſte, perche non habbiamo

Pſal. 101.

Sup. d. Pſ. in tractat. ſup 7. Pſ. pœnit.

Iſai. c. 25.

Ioan. c. 5.

mo

mo à dolerſi, che l'huomo vadi à viuere, & à viuere vita eterna, e vita piena d'ogni bene. Che ſe parliamo della Reina noſtra (per venir' à quello, che è ſcopo principale di queſto ragionamento) non dobbiamo noi ſperare, che la morte à lei ſia ſtata felice tranſito alla vita? poiche dandoſi queſta vita à quelli, che amano Dio con miſura di perfetto amore, anzi con amore ſenza miſura, ſi come hà promeſſo l'iſteſſo Chriſto, quando eſſendo interrogato in S. Luca, che coſa ſi doueua fare per poſſedere vita eterna, *Magiſter quid faciendo vitam æternam poßidebo?* Soggiunſe, & raccordò il precetto del ſuo amore, & oſſeruando il precetto promiſe la vita, *Hoc fac, & viues*. Fù grandiſſimo, & ardentiſſimo l'amore della Reina noſtra verſo Dio, & ardeua nel ſuo cuore perpetuo queſto fuoco dell'amore, ſimile à quel fuoco, che viene commandato nel Leuitico, che ſempre doueſſe ardere nell'altare. *Ignis in altari ſemper ardebit*. E nodriua il fuoco, e gli ſomminiſtraua continoua legna la natural bontà dell'iſteſſa Reina, e la ſua ottima educatione, e l'vſo, & eſſercitio delle virtù, e gli eſſempi illuſtri, che ſi proponeua auanti gl'occhi de i ſuoi anteceſſori, li quali erano ſtati chiariſſimi, non tanto per nobiltà di ſtirpe, ò grandezza d'Imperi, ò felicità d'Impreſe, ò magnanimità d'heroiche attioni, quanto per ſingolare pietà, e religione; ouero, che riguardaſſe quei, che per linea paterna nella caſa d'Auſtria, ouero per materna in quella di Bauiera riſplendeuano; e non hà dato picciolo nodrimento à queſto fuoco l'affidua, e famigliare conuerſatione con madre religioſiſſima, e quello, che di continouo gli hà ſoggerito il Re noſtro, doppò che viſſe ſeco, con le attioni ſue eſſemplari, e piene di virtù Chriſtiane, le quali haueuano tanto più forza di nodrire, & accendere il fuoco, quanto, che da lei erano diligentemente viſte, oſſeruate, & ammirate. Si che non è da marauigliarſi punto, ſe eſſendo ſi copioſa la materia, e grande il nodrimento, che ſi porgeua à queſto fuoco dell'amore verſo Dio, era egli perpetuo, e non ſolo ardeua ſempre nell'altare del ſuo cuore, ma più ſi accendeua, e quaſi fornace

Mezo per giungere alla vita eterna.

cap. 10.

Amore grande della Sereniſſima Regina verſo Dio.

cap. 6.

nace ardentiſſima mandaua fuori da ogni parte ſcintille, e ſegni del ſuo grande ardore; che per non tacerne alcuni; Quel vſo sì frequente dell'oratione, e ritirare più volte il giorno la mente dall'occupationi temporali, per vnirla con Dio, che altro era, che ſcintilla di queſto fuoco? Quel deſiderio di congiungerſi ſeco anco più ſtrettamente per mezo del ſantiſſimo Sacramento, che ci fà diuentare vn'iſteſſa coſa con Dio, e però riceuerlo ſi frequentemente, e diuotamente, non era ſcintilla ben grande di queſto fuoco? Quel vederlo più volte il giorno offerire nel ſacro ſanto ſacrificio della Meſſa, e per ſodisfar inſieme alla ſua diuotione, & à i biſogni publici, preuenire l'iſteſſo giorno, che altro ſi può dire, che ſcintilla ardente di queſto fuoco? Quel bramare di vdire ragionamenti delle coſe di Dio, e che, almeno tutte le feſte, le foſſe predicata la ſua ſanta parola, & hauer ſempre più ſete di queſte acque celeſti, non era ſcintilla acceſa di queſto fuoco? Il frequentare le Chieſe, e luoghi ſacri, & in luogo di vedere ſpettacoli, e feſte publiche, voler più toſto ridurſi frà pouere religioſe, e conuerſare con loro famigliarmente alcune poche hore, poiche non li era ſtato conceſſo di viuere tutta la vita (come bramò) ne i clauſtri, non ſi ſcuopre viua ſcintilla di queſto fuoco? Il cercare, & inueſtigare, nel veder noue Città, e luoghi, non la loro grandezza, non la magnificenza delle fabriche, non l'eccellenza dell'arti, non la ſontuoſità de gl'apparati, ò altre ſimili coſe, ma tutto quello, che vi era di più pio, e diuoto, e volerlo con ſanta curioſità vedere, e contemplare anco più volte, e non poterſi ſatiare di ſimili ſpettacoli, che chiara ſcintilla era di queſto fuoco? Il cercare theſori di ſacre reliquie con maggior ſete, & auidità, che non fà l'huomo auaro l'oro, & argento, e congregarne inſieme molte, e ſtimar queſte le ſue care gioie, e precioſi monili, che altro era, che ſcintilla, che vſciua ardentiſſima da queſto fuoco? Il moſtrare anco con ſegni eſteriori la riuerenza, e diuotione ſua grande alle coſe ſacre, e diuine; e per comparire più humile nel caſpetto di Dio, ricuſare

Segni di queſto amore.

D bene

beue spesso gli apparati sontuosi, e reali, non si vede essere il fuoco, che scintillaua dell'amore? Lo sprezzare come vani gl'ornamenti, e cercare gl'interni, e stimare quei Soli esser veri ornamenti, che la rendeuano più bella, e grata al Rè celeste, che altro era, che lo sfauillare del fuoco dell'amore? Il considerare con diligenza ciascun giorno le proprie attioni, & operare con timore, che non vi fosse alcuna offesa di S. D. M.; e giudicare se stessa, per fuggire il giudicio Diuino, che altro mostra, che l'ardentissimo suo fuoco dell'amore? E perche hauendo lei sempre amato, non lasciò fin'al fine di amare, anzi all'hora si mostrò più accesa la fiamma dell'amore, quando fù per spengersi la vita; quel sopportare con gran patienza gli aspri dolori dell'vltima infirmità, quel sottoporsi al voler diuino, e fare, che questo desse legge, e misura al suo, sì circa la vita, come la morte; quel cercar i rimedij spirituali de i sacramenti, e non lasciarne alcuno, che potesse giouare in quell'estremo bisogno; e renonciando la cura della salute corporale à gl'altri, esser lei tutta intenta alla salute dell'Anima; quel ricrearsi ne i dolori, e consolarsi nelle passioni, mentre che sentiua ragionare delle cose di Dio, e de i beni della gloria, à i quali aspiraua con tutto l'animo; quel nominare, & inuocare sì frequentamente il nome di Giesù, e di Maria, e finire le parole, e la vita con quei due cari, & amati nomi espressi con la lingua, & impressi nel cuore; & altre simili attioni, con le quali diede fine felicissimo al suo oprare, non sono tutte gran scintille vscite dalla fornace di amore, che era ardentissima nel suo cuore? Onde essndo così acceso questo fuoco, & hauendo lei cercato con tutte le sue forze di adempire il precetto, che commanda l'amore di Dio, habbiamo anco da sperare, che habbi conseguito la promessa fatta à quelli, che l'amano, della vita eterna. Tanto più, che hauendo Christo Signor nostro nell'istesso luogo congiunto il precetto dell'amor del prossimo con quello di Dio, per conseguire la vita eterna, anco di questo amore si può dire, che, *Ignis in altari semper ardebat*, che ardeua

Luc. c. 10.

Amore suo grāde verso il prossimo.

sempre

ſempre nell'altare del ſuo cuore il fuoco dell'amore verſo il proſſimo, e ne vſciuano di continouo quell'acceſe, e rilucenti ſcintille di procurare (per quanto lei poteua) il bene, e commodo de i ſudditi, di inueſtigare, & eſſere ſollecita, per ſapere i loro biſogni, e neceſſità, e rimediarli; di ſolleuare gl'oppreſsi; di ſpezzare, col beato Giob, il dente dell'iniquo, e torle di bocca la preda; di liberare con l'iſteſſo il pouero, che gridaua, & il pupillo, il qual non era agiutato; di conſolare il cuore della vedoa; di eſſer occhio al cieco, e piede al zoppo; di eſſere madre de' poueri, e non contenta di ſoccorrerli con agiutti eſterni, aggiungere la pietà, e compaſsione interna, ſtimando, che'l vero modo dell'vſare miſericordia ſia il compatire, e dar non ſolo delle richezze, e ſoſtanze, ma anco alcuna coſa di ſe ſteſſo, cioè l'affetto proprio, ſi che poteua dire pure con l'iſteſſo Giob. *Flebam quondam ſuper eo, qui afflictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi.* E tanto più ardeua queſto fuoco dell'amore verſo il proſsimo, quando conoſceua di poterli giouare ſpiritualmente, & erano pur ſcintille dell'iſteſſo fuoco il cercare di leuare abuſi, di correggere cattiui coſtumi, d'introdurre in particolare nelle perſone, che ſeruiuano alla ſua Real caſa, buoni, e ſanti inſtituti; come la frequenza de Sacramenti; la modeſtia nel veſtire; la cautela, e retiratezza nel conuerſare; & il dare altri agiutti ſpirituali all' Anime. E dilatandoſi ſempre più queſto ſuo grande affetto, ſi ſtendeua anco à i popoli lontani, e trapaſſaua i Mari, e ſi congiungeua all'Iſole ſeparate da noi, e ſino alle Regioni vltime della terra. Del che baſti per chiaro teſtimonio quell'opra grande, & illuſtre già deſignata dalla Sereniſsima Reina, e per la quale hà laſciato particolar' legato nell'vltimo di ſua vita, di fundare Collegio numeroſo di operarij della Religione Apoſtolica del Gieſù, per agiuto dell'Indie Occidentali, emulando in ciò la pietà de i Rè di Portugallo, che fecero l'iſteſſo, per i popoli Orientali. O gran fuoco di amore, O

Segni di queſto amore.

cap. 29. ibid.

cap. 30.

ardente fornace, che hora mandaua le scintille sue fino al Cielo per l'amore verso Dio; hora le spargeua per la terra, per l'amore verso il prossimo; e non lasciaua di dar sempre nuoui segni del suo perpetuo incendio; e per conseruar' anco meglio questo fuoco, e che non si estinguesse in alcun tempo, oltre la legna, che se gli somministraua da ogni parte, era anco custodito, e circondato con cenere di profondissima humiltà, di quella virtù, che è vero, e sicuro fondamento di tutto ciò, che dobbiamo operare sì verso Dio, come verso il prossimo. Virtù si cara alla Reina nostra, che se bene lei era inalzata dalle proprie grandezze, virtù, e meriti, nondimeno sempre più si abbassaua nell'humile opinione di se stessa, & essendo grande ne gli occhi di tutti, era solo vile, e picciola ne gli occhi proprij; e risplendendo con bellissima, e chiarissima luce delle sue opere, e viuendo celebre nelle lingue de gl'huomini, fuggiua di riguardare vanamente, ò l'opre proprie, ò la fama, che dà loro nasceua: e si poteua gloriare con l'istesso Giob (essempio de gli huomini giusti) che, *Non viderit Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè*. Perche, che altro sarà il Sole in questo proposito, come esplica il Padre S. Gregorio, che vn'opra virtuosa, la quale risplende più che'l Sole nel mezo giorno? E la Luna, che altro significarà, che la fama, la quale nasce dall'istesse opre, si come la Luna riceue il splendor dal Sole; e non hà la sua luce permanente; perche anco vien meno, e si riduce pian' piano in niente la fama, che quà giù resta dell'opere nostre? Ma questa gran' Reina non teneua l'occhio fisso al Sole basso delle opere proprie, ne lo volgeua alla Luna, & al debole splēdore della fama, che ne nasceua, ma riguardaua immobilmēte vn'altro Sole Soperiore, & vna viua, e ppetua luce; tenēdo l'occhio della sua mente fisso in Dio, e quello solo proponendosi auanti, & à lui solo indrizzando tutto quello, che operaua sì ad honore di S. D. Maestà, come ad vtilità, e commodo del prossimo. Era adonque si grande, & acceso

Humiltà della Reina nostra.

Iob. c. 31.

Lib. 22. mor.

c. 2. in Iob.

il fuoco dell'amore, e si ben nodrito, e custodito, che *Ignis in altari semper ardebat*, & hauendo lei congionto l'vno, e l'altro amore, e di Dio, e del prossimo, perche anco era congionto il precetto possiamo bene sperare, che non sarà venuta meno la promessa, che fece il benedetto Christo; *Hoc fac, & viues*; e che però habbi riceuuto, e goda il premio della vita eterna, e beata; e la morte à lei non sia stata altro, che felice transito alla vita: che se pur si trouasse, debitrice quella pia Anima, prima, che giunger à goder si gran bene, di sodisfare per qualche sua colpa, o per la pena douuta de i peccati commessi, e purgare l'vno e l'altro col fuoco del Purgatorio, non essendoui alcuno, che possa gloriarsi di hauer il cuor mondo da i peccati ne anco il giusto, il quale cade sette volte il giorno; e se bene l'huomo nel camino della vita presente schiua imbrattarsi nel fango del peccato mortale, non può tuttauia fuggire, che almeno non lo tocchi la poluere del peccato veniale: A questo fine, Ascoltatori carissimi, la Chiesa santa, come pia madre, che sà esser i suoi figliuoli cruciati in quelle fiamme con accerbissimi tormenti, e spiritualmente ode le voci loro piene di dolore, e mestitia, che chiedono soccorso, hà ordinato gli soffragij, che si fanno à defonti, di officij publici, e priuati, di orationi, di sacrificij, di elemosine, & altri soffragij; anco d'indulgenze, acciò con tutti questi mezi siano agiutate l'anime à vscire quanto prima da quel penoso carcere, & entrare nella felice stanza del Cielo. Però si fanno hoggi in questo tempio officij solenni, con interuento di Clero secolare, e regolare: Però si celebrano messe, e si offerisse quel sacrificio propitiatorio dell'Agnello immacolato, che gioua non solo à viui ma à defonti, e si chiede più volte riposo eterno all'anima della Reina nostra: Però sete voi tutti radunati quà cõ tanta frequenza, perche aggiongiate il soffragio delle orationi vostre, e cõ grãde affetto, e carità preghiate per quell'Anima, (se pur ne hà bisogno) e con dar insieme larghe elemosi-

Luc. c. 10.

Soffragij de morti per qual causa instituiti.

ne

ne, & essercitar altre opere pie, tutti vnitamente facciate vna dolce violenza al carcere, oue stia rinchiusa, e si ronpino quelle porte, e si sciolghino quei lacci, & essa libera, e lieta se ne voli al Cielo. Questi sono gli vfficij di pietà, che si aspettano, & richiedono da voi, e douete farli con molta prontezza, & abondanza, non dirò solo per farui conoscere buoni e grati sudditi nell'amare, anco doppò morte, quei, che hanno hauuto cura, e gouerno di voi, e faticato per il vostro bene; a iquali se mai si e dato dono, o tributo alcuno, che possa essergli sommamente vtile, o caro, sarà questo dell'orationi e soffragij per l'anime loro; non solo per mostrarui pij e misericordiosi nell'soccorrere alle necessità spirituali del prossimo, e nel compatire, come membri dell'istesso corpo, al membro, che parte, e membro si nobile, e principale come è questo; non solo per dar anco in ciò segno di veri fedeli, quali non deuono dubitar punto, che siano vani, & infruttuosi questi soffragij, e quando bene non bisognassero all'anima, per chi si prega, gioueranno ad altre condannate à sodisfare nel Purgatorio, e forsi à quelle de i Padri, madri, figliuoli, & altri parenti, & amici vostri, che gli bramano, e ricercano con ardentissimo desiderio: ma per vn'altra ragione, che insieme riguarda l'vtilità, e beneficio di tutti voi, per che queste opre di pietà, che farete per la salute altrui, saranno anco di profitto alla salute propria; & agiutando il prossimo, agiutarete voi stessi; e per il merito, che se acquista nel ben operare, e per il contracambio, che potrete sperare, quando mai voi habbiate bisogno di simili soffragij; perche con quella misura, che darete, e soccorrerete à gl'altri, sarà dato, e soccorso à voi, e trouarete misericordia, se vsarete misericordia; e finalmente (che non mancano ragioni da persuaderui) perche, obligarete ancò quella benedett'anima, la quale amò sempre in vita, e procurò quanto puotè l'utile, e commodo de i sudditi, à farlo con tanto più ardore nell'auenire, quanto che haurà

Ragioni p le quali si deue pregar per l'Anime de i Superiori defonti.

visto

visto la vostra pietà, e carità, e che l'istessa gli habbi reso più facile, & aperto l'ingresso al Cielo. Questa sarà vna fruttuosa compassione, Questa vna mestitia vtile, Questa vna vera pietà, che douete mostrare, figliuoli carissimi, in luogo di dolerui, & attristarui per la morte della Reina nostra, quasi che à voi dispiaccia quello che à lei gioua, e non vi sia caro il vederla giunta, ouero vicina al suo riposo, & à godere quella vera, eterna, e felice vita. Che se pure le ragioni da noi apportate nel principio del ragionamento nostro vi paiono tali, che non si possa di meno di non continouare il dolore, e mestitia della sua morte; sentite di gratia attentamente, e finiamo con questa breue risposta, come l'istesse ragioni hanno forza di temperare il dolore nostro, e conuertirlo in vna Christiana consolatione; e quelle corde, che prima rendeuano suono mesto, e flebile, toccate in altro attesto, daranno suono tutto giocondo, e soaue.

Risposta à tutte le cause del dolore.

E vero che la morte fà vna dura separatione frà l'anima, & il corpo, e però si mostra amara, & acerba; ma anco noi fedeli siamo certi, che la separatione non è perpetua, e verrà tempo, che di nuouo hanno da trouarsi, & vnirsi insieme questi due compagni in stato felice, e beato, e per goder poi vna perpetua, e sicura compagnia; all'hora, che *mortui* (come dice l'Apostolo Paolo) *resurgent incorrupti*. E quello, che è in noi corrottibile, si vestirà d'incorrottione; e quello, che è mortale, prenderà la bella veste dell'immortalità. E vero, che la morte ci separa da i parenti, & amici à noi più cari; ma alziamo gli occhi nostri al Cielo, che iui habbiamo il nostro vero Padre, al qual solo si deue questo nome. *Vnus est pater vester, qui in cœlis est*; Iui habbiamo la nostra vera madre la Beatissima Vergine, Madre tutta di amore, e dilettione. *Ego mater pulchræ dilectionis*. Iui gli nostri veri parenti, & amici gl'Angioli (ò felice compagnia) gli Patriarchi, gli Profeti, gli Apostoli, gli Martiri, le Vergini, e tutti quei spiriti beati, Vna gran turba di persone à noi care, la quale, come dice S. Cipriano,

pri. cor. c. 15.

Matth. 23.

Ecc. 24.

Li. de Mortalitate.

ci

ci aſpetta, ci deſidera, ci chiama, & inuita, *Iam de ſua mortalitate ſecura, & adhuc de noſtra ſalute ſollicita*, già ſicura della ſua mortalità, & anſioſa della ſalute noſtra. Oltra che anco parlando dei parenti, & amici ſecondo queſta carne, e temporalità, poſsiamo ſperare di hauerne gran numero nel Cielo, & aſſai più copioſo di quello, che al preſente viue con noi, in terra. E vero che la morte ci ſpoglia dalle richezze, & honori, e Regni, & altri beni temporali; ma che coſa ſono tutti queſti beni in comparatione de gli eterni, e celeſti, che ſi acquiſtano dal giuſto per mezo della morte? Raccogliamo inſieme, (dice il Padre S. Baſilio,) tutti i beni, e felicità, che poſſono eſſere ſtati, doppo che nel principio fù creato l'huomo, e che ſaranno ſino al fine del mondo, ſe bene haueſſe vn fine quaſi infinito, e non potranno vguagliare vna minima parte del bene, e felicità, che ſi hà nel Cielo: ma ſaranno molto inferiori, & in comparatione loro quaſi ombra, ò ſogno al paragone delle coſe vere; ò per vſare con l'iſteſſo altra ſimilitudine più propria. *Quanto anima pretioſior eſt corpore, tanto vtramq; inter ſe vitam differre palam eſt*: Quanto più vale l'Anima del corpo, tanto è chiaro, e manifeſto eſſer differente la vita, e felicità, che ſi gode nel cielo, da quella, che ſi può hauere in terra. E ſe paſſiamo all'altra conſideratione; che ſia morta la Regina noſtra nell'età ſua più vigoroſa, e viuace; non però dobbiamo attriſtarſi, ne chiamare la morte acerba, & immatura; perche non hà Iddio poſto vguale termine alla vita de gl'huomini, ma hauendoli creati, e gouernandogli con infinita prouidenza, & amore, e preuedendo di lontano quello, che à ciaſcuno di loro ſia più iſpediente, hà poſto diuerſi termini, qual più lungo, e qual più breue al viuer noſtro, ſecondo le ragioni della ſua ammirabile ſapienza, che non poſſono eſſer da noi inteſe, ne penetrate; ſe bene dobbiamo creder' fermamente, che, ò breue, ò longo, che ſia il termine, tutto eſſo faccia per maggior vtilità, e beneficio noſtro. E ſi come ne i frutti della terra alcuni vuole, che ſiano più veloci, altri più

Homil. de legen. libris Gent.

Ibidem.

tardi

tardi nel maturare; & alcuni, che più longamente, altri meno si conseruino; così anco nel corso della vita humana, à chi dà di finirlo più presto, à chi più tardi; e però non si deue chiamare morte acerba, & immatura quella, che segue nel tempo, e termine, che già è stato da Dio determinato. E se pur si vorà far paragone frà il termine longo, e breue, sarà necessario confessare, che il darlo più breue, come hà fatto alla Serenissima Reina nostra, sia gran' beneficio, e da collocarsi frà i maggiori beni, che à noi mortali siano concessi; perche non possiamo, Ascoltatori, vedere molti giorni, senza vedere insieme molti mali, e prouar' molte miserie, che necessariamente accompagnano la vita humana, e quello, che più affligge, e riempe di dolore l'huomo giusto, e lo fà esclamare col Profeta Dauid. *Hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est*, ahime, che si prolunga l'habitatione mia in terra, si veggono innumerabili peccati, e continoue offese, che senza alcun' freno di timore, ò riuerenza commettono gl'huomini contra il nostro Dio, e si conuersa, & habita *cum habitantibus cedar*, con gli habitatori di cedar, la qual parola interpretandosi negrezza, significa gl'huomini iniqui, e peccatori. Oltra che il prolungare questa vita, che altro è, che prolungare l'essilio della patria felice, e beata del Paradiso, & il possesso, e godimento di quel nostro vero, e sommo bene? Che però il Santo Giob, hor come seruo stanco, & affaticato, brama ridursi all'ombra, e riposo de i padiglioni, e seggi celesti, *Sicut seruus desiderat vmbram:* hor, come mercenario, aspetta il fine delle sue opre, e fatiche, per conseguire la mercede del danaro della gloria, *& sicut mercenarius præstolatur finem operis sui:* hor si lascia trasportare dall'affetto, e desiderio grande della vita futura à chiedere, che venghi meno il giorno, nel qual è nato, con quelle parole, *Pereat dies, in qua natus sum*. Quasi voglia dire (come esplica il Padre S. Gregorio) Venghi meno il giorno della mortalità di questa mia, perche succeda il giorno dell'immortalità. Venghi meno il giorno, al quale sono congionte

Breuità della vita humana esser beneficio, che Dio fà all' huomo.

Psal. 119.

Iob. c. 7.

cap. 3. Lib. 4. Moral. cap. 5.

le tenebre della notte, perche ſegua il giorno di perpetua luce. Venghi meno il giorno, nel quale io ſon nato alla terra, perche con più felice giorno rinaſchi al Cielo. E ſenza dubio, che anco il Rè Ezechia hauerebbe bramato', che veniſſe meno il giorno della ſua mortalità, s'haueſſe ſperato di poter ſubito vedere quello della vita immortale: Ne hauerebbe pianto,& vſato quei lamenti. *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam*, ſe il camino non foſſe terminato, *ad portas inferi*: ma perche, partendo del carcere del corpo, andaua à rinchiuderſi in nuouo, e tenebroſo carcere de i luoghi infernali, però piange, e ſi duole, e compone il ſuo pietoſo cantico. Queſte, & altre ragioni, che ſi potrebbero addurre, fanno conoſcere, Aſcoltanti, che hauendo Dio poſto diuerſi termini alla vita humana, oue ſi contenti darlo più breue, non fà altro che beneficio, e fauore. E l'iſteſſe ragioni doueano eſſere ben' note, e manifeſte alla prudentiſſima, e religioſiſſima Reina noſtra, e farle deſiderare, e riconoſcere per dono la breuità de' ſuoi giorni. Et in particolare quella ragione, che riguarda il godimento del giorno dell'immortalità, e de i beni celeſti, come doueua eccitare in lei ardentiſſimo deſiderio di vedere il fine del giorno della vita mortale, e dire col beato Giob. *Pereat dies, in qua nata ſum*. Qual ceruo ſi moſtrò mai sì ſitibondo di fonte d'acque viue, come era bramoſa queſt'anima di vnirſi perfettamente col ſuo Dio? Qual Aquila fù ſi auida di cibo, & eſca terrena, come la Reina noſtra bramò paſcerſi, e ſatiarſi ne i beni della gloria? che à punto mi pare di contemplare queſta Real Aquila, che gli foſſero ſtati poſti inanti diuerſi cibi, e di honori, e di grandezze, e di Regni, e di delitie, & di altri beni mondani; ma non hauendo lei fame, ne guſto di ſimili cibi, nõ li curaua; e ſe pure moueua il volo del ſuo affetto, per prenderne alcuno, lo faceua sì moderatamente, che ben moſtraua di bramar'altro cibo; ma come le fù poſto inanti quello ſoauiſſimo, e pretioſiſſimo della gloria celeſte, e che'l Signore le propoſe l'eſca, che lei tanto bramaua à punto, *ſicut Aquila volans*

Iſai. c. 38.

Deſiderio della Sereniſſima Regina de i beni celeſti.

cap. 9.

lans ad escam (come dice il beato Giob) come Aquila, che voli al suo proprio cibo, si moue con volo velocissimo à prenderlo, & impatiente di differire più longamente l'acquisto di sì cara preda, rompe i legami più forti dell'età anco più vigorosa, e robusta, e drizza il suo volo al Cielo: E tutto questo c'insegna, che essendo la breuità della vita beneficio, e dono, che Dio fà all'huomo, e che hà fatto alla Reina nostra, e che da lei sarà stato conosciuto, e stimato tale, non vi deue hauer luogo il dolore; perche non è giusto contristarsi de i fauori, e beneficij; che Dio ci fà. Ma se la perdita di donna di virtù & opre singolari, e che essendo in stato grande, e reale giouaua à tutti mirabilmente col suo essempio, è cosa molto graue, & acerba, questo dolore si deue anco temperare, considerando noi, che, se bene sia morta la Reina nostra, viue anco, e viuerà ne i secoli d'auenire la memoria delle sue virtù, e buoni essempi: e se li suoi giorni passarono come naui, che portano pomi (similitudine, che vsa il beato Giob nel descriuere la breuità della vita humana) hanno lasciato doppò se odore di fama soauissimo. E se il vaso è rotto, si è sparso l'onguento, *& impleta est domus ex odore vnguenti*; e la casa si è riempita dell'odor dell'onguento, hauẽdo penetrato questo gratissimo odore, non in vna sola parte, non in vna sola regione, ò prouincia; ma in tutte le parti, in tutte le regioni, e prouincie della terra: Et in particolare, come fà sentire la sua gran' fragranza in questa nobilissima prouincia di Milano? Come si conserua soaue l'odore della pietà, della diuotione, della religione, dell'humiltà, e dell'altre virtù della Reina nostra, che si sparse mentre dimorò frà noi, e ci fece vedere con gl'occhi proprij, e toccare con mano la pretiosità de gli onguenti d'ogni sorte, che haueua in se raccolti, e spargendoli con grand' abondanza, & oprando opre di singolar virtù, consolò, e ricreò mirabilmente gl'animi di tutti, e nel tempo di stagione horrida del verno ci fece prouar' grata, e dolce primauera? Resta (Non è dubio) e restarà, Ascoltatori, soaue, e potente quest'odore, &

Buoni essempi, che ci hà lasciato la Reina nostra.

Iob c. 9.
Ioan. 12.

Cant. c. pr. haurà forza di tirarci, acciò corriamo, *In odorem vnguentorum eius*, che feguiamo correndo, e come tracciando doppò l'odore de fuoi onguenti, cercando d'imitare le fue buone opere, & effempi. Potranno correre preffo queft'odore le maritate, nell'imparar l'amore, & offeruanza verfo i loro mariti; le madri, la buona, e Chriftiana educatione de i figliuoli: le donne, la modeftia, & honeftà: I grandi, l'humiltà: I fuperiori, la benignità: I ricchi, la mifericordia; ma in particolare (che quefto è l'onguento più pretiofo, e che *poterit venundari plufquam trecentis denarijs*, che vale ogni gran' prezzo) tutti poffono da lei imparare la riuerenza à i luoghi, e cofe facre; il feruore della diuotione, il zelo della religione, l'vfo della pietà, l'effercitio dell'opere fpirituali, & in fomma la fantità della vita, e coftumi. Quefti effempi habbiate voi inanzi gl'occhi, ò figliuoli carifsimi: fia la vita di quefta Reina come vn' fpecchio delle voftre attioni: Sia come norma, e regola di quello, che douete fuggire, & oprare. Confiderate, che vi fi propone effempio di perfona pofta in altifsimo ftato, la quale frà gl'honori, e richezze, & abondãza di tutti i beni, che fi poffono defiderare nella vita prefente, conferuò fempre modo di viuere humile, modefto, e temperato; e caminando frà i fiori, e prati delle profperità mondane, non vfcì dal fentiero dell'oprare virtuofamente; e nel mezo dell'acque delle delitie, nõ conobbe maggior delitia, che'l fuggirle. Il che deuono far tãto più quei, che fono in ftato men'alto, e nõ hanno tanti allettamẽti, & occafioni, che pofsino allontanarli dal camino della virtù, e farli feguire le delitie, piaceri, & altri vani, & apparenti beni del mondo. Confiderate, che fia effẽpio della Reina voftra, e di quella Reina, che hà amato, e cercato sẽpre il bene de fuoi fudditi. Di quella Reina che più bramaua giouargli, che cõmãdargli, e moftraua verfo loro più tofto affetto di pia madre, che impero di potente fignora. Di quella Reina, che ciò, che poteua preffo il fuo dilettifsimo marito, tutto lo metteua in opra à commodo, e beneficio loro: effendo gli effempi, che fi propongono tanto più à noi grati, e potenti,

Ragioni, che ci poffono indurre ad imitarli.

tenti,per indurci ad imitarli, quanto che sono di persone, che ci amano, & hanno grado, e luogho superiore alli altri. E perche nō debbo anco aggiungere, per maggior stimolo vostro, che sia essempio di donna, che (come considera S. Gregorio) mentre ci propone la virtù e costanza di Santa Felicita Martire. Qual difesa, qual scusa rimarà à tutti voi, & in particolare à quei del sesso virile, di non douerla, o poterla imitare? Se il sesso più debole, e di minor virtù, ha fatto opere si grandi, & eccellenti, come lasciarà di farle quello, che è assai più forte, e valoroso all'operare? Finalmente al dolore grauissimo, che ci apportaua la consideratione dell'esser quella, che habbiamo perso la Reina nostra, la quale fù da noi nel quarto luogo proposta, e pare piaga più aspra, e difficile da curarsi d'ogn'altra; Potrei, Anime carissime, porgere; & applicare per rimedio quello, che propone il Padre Sant'Ambrosio, il quale parlando della morte di Theodosio Imperatore, mostra, che gli Re, & Imperatori pij, se ben lasciano di viuere vita temporale, non lasciano di regnare; anzi all'hora conoscono veramente di regnare, quando regnano nel Cielo con Christo. *Nunc se Augustæ memoriæ Theodosius regnare cognoscit, quando in regno est Domini IESV.* Quasi voglia dire, Non era vero regno, vero Impero quello, che haueua Theodosio in terra, se ben commandaua à popoli innumerabili; se bene reggeua, e frenaua quasi tutt'il mondo; se bene era l'Imperator Romano; ma il vero regno è quello, che lasciato il terreno, hà acquistato nel Cielo: Regno al cui paragone ogni impero e dominio terreno è bassa e vile seruitù. Regno sì potente, che non teme alcuna offesa; sì felice, che abonda di tutte le delitie; sì stabile, che hà per termine e fine l'eternità; sì desiderato, che di continuo chiediamo per ottenerlo in quelle parole; *Adueniat regnum tuum*; Regno in somma sì grande, e pretioso, che l'huomo che conosce il suo valore, e prezzo simil'à quello che hà trouato nel cam-

Homil. 3. sup. Euan.

In tract. de obitù Theodosij.

Vero Regno qual sij.

Matth. 6.

Matth. 13.

po il Theforo nafcofto, và, e vende tutto ciò, che hà, per comprarlo, e poſſederlo: Coſi (piamente credendo) ſi potria dire della Reina noſtra, che anco regni, e veramente regni in quel Regno celeſte, e che adeſſo riſplenda con più belle & illuſtri corone, & ornate di altre gemme, e colori, che non erano le corone terrene; e riposi in trono aſſai più alto, & eminente, che non ſedeua nella baſſa terra. Potrei dire con l'iſteſſa pia credenza, che iui anco regni à vtile e beneficio noſtro, perche ſiamo certi, che per lontananza, o altra cauſa non viene meno nell'anime beate il deſiderio di giouare, anzi più creſce, & è ardente, per eſſer in loro più acceſo il fuoco dell'amore, e carità; & al volere ſi aggiunge anco maggior forza, e potere per impetrare a i popoli gratie, e fauori da Dio, e liberarli, e renderli ſicuri da molti flagelli e mali, che bene ſpeſſo meritano per i loro peccati. Potrei moſtrare (ſeruendomi di quel detto commune, che il Padre, e madre anco doppò morte hanno vita nei figli, quaſi arbore troncato, che germogliando dalla radice rinaſce, e viue ne i rami) che anco viui la Reina noſtra in terra; e non in vn ſolo, ma più figli che ci ha laſciati, acciò non habbiamo à rimanere di lei in tutto priui; e tanto più ella viui, quanto che in loro ſi vede coſi bella & eſpreſſa imagine (per quello che può moſtrare tenera età) de i coſtumi, e virtù mirabili dell'iſteſſa Reina. Ma baſti à noi per ſingolar rimedio, e conforto l'eſſerci rimaſo in terra Re tale, che non laſcia ſentir il mancamento, ò danno della perdita, che habbiamo fatto; come quello, che con la ſua gran religione rende gli ſudditi pij, e timorati, con la giuſtitia, gli aſſicura, con la prudenza gli conſerua, con la clemenza gli alletta, con la pietà gli ſolleua, con la magnanimità gli inalza, e con queſte, & altre virtù, & opere eſſemplari gli guida, & ammaeſtra; & hauendo ſotto il ſuo impero popoli, e nationi ſi varie, e diuerſe di animi, di coſtumi, di eſſerci-

tij, e di lingue, tutte quiete, e pacifice le mantiene; e non tanto le difende, e protege con Rocche, o Città munite, con militie armate, e con grandezza quasi vasta, & immensa di forze temporali, quanto che col muro fortissimo della bontà, e diuotione, con l'arme potentissime dell'orationi, e con quei fauori, & agiuti singolari, che per beneficio de i suoi popoli può da Dio impetrare il Rè, che à lui sij caro, & accetto. Aggiungiamo per vltimo, che anco in questi apparati lugubri, in questi vfficij funebri (se si penetra più oltre di quello, che appare al difuori) si troua materia grande di consolatione. Si veggono, frà l'imagini di morte altre imagini, che rappresentano vita vera, e più felice della presente. Si odono voci, frà questi cãti mesti, che parlano di riposo, e refrigerio; e si è sentita quella lieta voce, che chiama beati gli morti, che son morti nel Signore. In queste corone si vaghe, e belle de lumi, che altro se ci rappresenta, che le corone della luce di gloria, le quali godono nel Cielo? Gli istessi lumi in tãta copia accesi, nõ ci raccordano, non ci auisano, non ci significano, che anco questa nostra mortalità si farà chiara, e bella nella risurrettione? Non sono tutte fiamme, che accendono la speranza nostra, e ci fanno ardere d'vn santo desiderio della vita futura? Se pur non vogliamo dire col P. S. Gio. Chris. *Dic mihi, quid sibi volunt istæ lampades tam splendidæ? non ne sicut athletas mortuos coronamus?* Ditemi che vogliono dire queste lampadi così risplendenti? non sono queste per significare, che accompagniamo gli morti come lottatori, e combattenti, e li honoriamo con corone, e si rallegriamo, che sia finita la loro battaglia? Et ecco, che l'istesse considerationi; e di morte, e di morte immatura, e di morte di donna di singolar virtù, & essempio; e della Reina nostra; e gl'istessi apparati funebri, che prima piagauano, e feriuano gli nostri cuori, adesso gli medicano, e sanano; e frà le spine habbiamo trouato e colto le rose; e delle pietre si è succhiato il miele; & il sasso durissimo

Homil. 4. in Episto. ad Hebre.

Deutor. c. 32.

ci hà dato l'oglio; & hà mitigato, & addolcito ogni asprezza del dolore quello, che prima lo rendeua crudo, & acerbo; & gl'istessi rimedij hauranno giouato à tutti quei, che si doleuano in questa perdita, e faceuano sentire da ogni parte le voci loro piene di mestitia: & in particolare, il Re nostro amatissimo, il cui dolore ci affliggeua sopra modo; chi può dubitare, che con simili, e molte altre ragioni, che la sua gran prudenza le haurà poste auanti, non habbia sanato ogni piaga di dolore, e scacciato ogni nuuolo di mestitia per denso, e folto, che fosse, che ingombrasse il suo tenerissimo, e pijssimo animo, e rasserenatolo in modo, che anco gli sudditi, che prima erano seco grandemente afflitti, e sconsolati, adesso possono godere, e ricrearsi in si bella e chiara serenità? Ma se pur deue, Anime carissime, restar luogo alcuno al dolore, diciamo col Padre S. Gieronimo, che consolaua l'afflitta Theodora nella morte del suo caro marito Lucinio. *Nos dolendi magis, qui quotidie stamus in prælio peccatorum, vitijs sordidamur, accipimus vulnera, & de otioso verbo rationem reddituri sumus.* A noi più tosto si deue il dolore, che stiamo ogni giorno nella battaglia dei peccati, e s'imbrattiamo con li vitij, e riceuiamo delle ferite, & habbiamo da rendere conto insino delle parole otiose. Noi siamo degni del pianto, e delle lagrime, che stiamo sott'il peso graue delle fatiche, e miserie humane, essendo già quella benedett'anima (come si spera) giunta al riposo. Noi, che siamo anco combattenti, & incerti della vittoria, godendo lei le palme, e corone. Noi, che stanchi, & anhellanti, seguiamo il corso, hauendo lei toccato la meta, & fatt'acquisto glorioso del palio. Noi, che peregrini caminiamo per le vie aspre, e difficili della vita presente, essendo lei peruenuta alla cara e desiderata patria. Però di noi stessi sia il dolore. Però conuertiamo verso di noi le voci meste, e diciamo. Sin' à quando durassanno le fatiche e miserie nostre. Sin' à quando saremo combat-

Di che debbiamo dolersi. Epist. 39.

tenti,

tenti, e peregrini? Quando verrà quell'hora felice del riposo? Quando ci sarà concesso il godere le corone, e premij dei beni celesti? Quando saremo citadini di quella beata patria? Quando finirà la notte tenebrosa della vita mortale, e si vedrà il chiaro giorno dell'immortale, & eterna? O felice giorno per noi. Venghi, venghi questo bel giorno: si faccia veder la sua cara & amata luce: Cominci hormai à sorgere l'aurora, la quale ci annontij questo felicissimo giorno: Non si prolonghi più il suo nascimento, che troppo longa è la dimora, e troppo restiamo priui d'vn tanto bene. Questi siano, Ascoltatori, gl'affetti nostri: questi li desiderij: Queste siano le voci; e mentre, che contempliamo lo stato felice di quell'anime, che speriamo esser beate, rallegriamoci più tosto con loro del bene, che hanno acquistato, e possegono; e dogliamoci di noi stessi, che ne siamo priui: e simili à quei, che essendo trauagliati nelle onde vaste, & horribili procelle del mare, riguardano il porto, e sospirano di esserne lontani, e nondimeno mettonoin opra e remi, e vele, e tutte le forze loro per giunger quanto prima al porto: cosi noi mentre che siamo nel mare procelloso di questo mondo, indrizziamo l'occhio dell'affetto, e desiderio nostro al porto sicuro della gloria celeste, e vedendo, che anco ne siamo lontani, facciamo pur sentire gli nostri gemiti, e sospiri, e nondimeno non lasciamo di vsare tutte le forze, & tenendo saldo il timone d'vna retta intentione, spiegando la vela d'vna pura e candida volontà, mettend'in opra li remi de gli affetti nostri, e con quelli percuotendo e superando l'acque delle contrarietà mondane, e spingendosi sempre auanti, cerchiamo di giungere quanto prima alla sicurezza è felicità del porto. Siamo in questa nauigatione animosi e forti contro le procelle, e venti delle tribulationi; Non ci ritardino le onde continoue delle tentationi; Non ci trattenghino le Sirene dei piaceri, e diletti sensuali; Non ci dijno spauento li fieri e cru-

Quali debbiamo esser' gl'affetti nostri

crudeli corsari de' Demonij, che sempre infestano questi mari, e cercano far preda dell'anime; ma intrepidi, e costanti seguiamo il nostro corso, & andiamo sempre più auanti con far progresso continouo nelle buone opere: con proporsi auanti, & imitar la virtù di quelli, che già hanno nauigato bene, e vinto ogni difficoltà, che gli poteua ritardare il porto; & in particolare con seguir le attioni, & essempi, che ci hà lasciati la Reina nostra, acciò anco noi possiamo giungere à quella terra, e regione felice, e beata de viuenti, oue speriamo, & contempliamo, che lei sia; & hauendola vista in terra, & amata, & honorata come Reina nostra, vederla anco, amarla, & honorarla in quel Regno celeste. Qui finisco volgendomi à voi, ò Anima felice, ò Anima, che pur mi gioua credere, che vi sia concesso il vedere l'attioni religiose, e pij vfficij, che si fanno hoggi in questo tempio: Degnateui insieme riguardare il dono, che v'hò offerto del ragionamento mio, e più l'affetto, col quale l'hò offerto, che non può esser maggiore: nè voglio negare, che conoscendo il dono basso & imperfetto, e di gran longa inferiore al merito vostro, l'hauerei volontieri trattenuto, e mi sarei contentato d'offerir solo l'affetto; ma hanno fat to forza à me stesso, la pietà, e memoria, che si deue alle persone defonte, e la grandezza delle virtù, e meriti vostri, i quali vogliono essere celebrati con lingue di tutti gl'huomini, anco più rozze, e balbutienti; e l'amore, e desiderio di questi fedelissimi sudditi, che si volontieri ascoltano le vostre lodi; e non meno d'ogn'altra cosa, l'obligo grande, ch'io deuo alla generosissima corona di Spagna; poiche se quà tengo luogo, e faccio vfficio di Pastore dell'Anime; se quà si ode questa mia voce; se quà hò celebrato le virtù vostre; è stato per benignissima elettione, e singolarissimo fauore, che fuori d'ogni mio merito, mi hà fatto il vostro dilettissimo marito: e quest'obligo mi lega, e stringe con si forte nodo, e quasi chiodo acuto penetrando

Parla all'anima della Serenissima Reina.

trando nel profondo del mio cuore lo ponge, e ſtimola in modo, che non mi poſſo, ne deuo contentare di queſta ſola attione. Seguirò in lodare, e celebrar ſempre le virtù, & opere voſtre. Non ſi potrà ſtancare queſta lingua di fauellare di ſi alto, e caro ſogetto. Mi ſarete vtiliſſimo esſempio, ch'io proponga, per indrizzare e guidare l'anime al Cielo. Sarà anco continoua e viua la memoria, che ne ſerbarò nelle orationi e ſacrificij miei, per ſodisfare (ſe ben non foſſe biſogno alla ſalute voſtra) all'affetto & obligo mio. E concludo con quelle parole, che vsò anco il Padre S. Ambroſio ragionando all'Anima di Valentiniano da lui caramente amato. *Si oblitus fuero te, obliuiſcatur me dextera mea. Adhereat lingua mea faucibus meis, ſi non meminero tui. Ipſe me citius, quàm te obliuiſcar; & ſi vnquam ſermo tacebit, loquetur affectus; & ſi deficiet vox, non deficiet gratia, quæ meis eſt infixa præcordijs.*

Tract. de obitu Valentiniani.

RELATIONE DELL' ESSEQVIE SOLENNI,

cioe,

Dell'apparato funebre, del Catafalco, e della Messa Pontificale, & Vfficio da morti, celebrate nella Chiesa Cathedrale di Vigeuano, per la Serenis. Regina Donna Margarita d'Austria moglie del Catholico, e Potentiss. Filippo Terzo Rè di Spagna, li 10. di Febraro 1612.

D'ordine di Monsig. Reuerendiss. Pietro Giorgio Odescalco Vescouo della medesima Città.

Con le compositioni d'Emblemi, Epitafi, Epigrammi, Imprese, Motti, & altre comprese nel detto apparato.

Descritta da Carlo Besotto Dottor di legge, e Canonico della detta Cathedrale, per commandamento dell'istesso Monsig. Reuerendiss.

IVE la Chiesa Cathedrale di Vigeuano sotto la felicissima, e gloriosissima protettione di Sua Maestà Catholica, la quale tiene di quella dignissimo giuspatronato. La onde intesa l'acerba, & infelice nouella della morte della Serenissima Regina Donna Margarita d'Austria moglie del Catolico, e Potentiss. Rè di Spagna Don Filippo Terzo, Monsig. Reuerendiss. Pietro Giorgio Odescalco Vescouo d'essa Chiesa, con participatione dell'Illustre, e Molto Reuerendo suo Capitolo, per sodisfare in alcuna parte à gli oblighi, che egli tiene verso S. M., anco per i segnalati beneficij riceuuti da suoi Antenati, cōmandò, & ordinò, che si facessero solenni essequie, e funerali per quella Serenissima Regina defonta. Mà perche s'intese, che la Città di Milano, nella Chiesa Metropolitana era per far l'istesso, stimò Sua Signoria Reuerendiss. conueniente differirli alquanto, per non preuenire il suo capo. Però fù ciò essequito alli 10. di Febraro di quest' Anno presente 1612. in giorno di Venere, nel modo che appresso si dirà.

 Disposi-

Dispositione dell' apparato della Chiesa.

QVesta Cathedrale è situata nel frontispitio della Piazza publica à Oriente, la quale è assai riguardeuole, specialmente per esser cinta d'ogn' intorno da portici à ordine Dorico. Ella è formata à guisa d'vna gran Croce; al longo con vna naue, che và continuando col Choro; per trauerso con le ali della detta Croce, e nel mezo resta il luogo della cupola, la quale ancora non è perfetta. Dall' vn lato, e dall' altro, comminciando dall'ingresso della porta maggiore del Tempio, vi è vn ordine di quattro colonne per parte, delle quali le due vltime di maggior altezza seruono per agiutare à sostentare la cupola. E vi sono fabricate otto capelle, quattro per parte, à ordine composito. Dà vn canto fin' all'altro la Chiesa fù adobbata con panni lugubri. Nella facciata del Tempio, sopra la detta porta maggiore, fù posta vna statua della Morte alta braccia trè, la quale con ambe le mani cingeua in fronte vna mediocre Margarita, & à piedi haueua vn distico del tenor che segue.

Monstrum informe, ferum, vultu, gestuq; tremendum
Perpulchrum reddit MARGARIS vna micans.

Al lato destro teneua vn' altro distico, che diceua:

Scire cupis pulchro crinem cur stemmate cingit
Atropos? Augustæ sustulit imperium.

Al sinistro, vn' altro in questo modo.

Vndique gemma nitet, gemmæ superata colore,
Secedo in partes, tristi suffusa dolore.

Affissi à i panni dell'vna parte, e dell'altra della detta porta erano molte compositioni de versi in lingua Toscana, e Latina.

In due Nichie, che restano dalla parte di dentro della detta facciata del Tempio, in vn quadro della parte destra, si leggeuano questi due versi:

Tristitijs tua tàm grauibus cur pectora torques
Languida? iam cælos lux sacra corripuit.

In vn' altro simile, nell'altra nichia della parte sinistra, l'istessi due versi, con ordine retrogrado.

Corripuit sacra lux cælos iam, languida torques
Pectora cur grauibus tàm tua tristitijs?

A ciascuna delle prime sei colonne presso il capitello era affissa vn' arma de Regni di S. M. depinta in cartoni, con la fascia intorno à argento, & oro, alta braccia dua; di sotto, alquanto discosto, mà pur sopra i panni lugubri, vn' emblema, e nelli archi, che erano otto, à caduno vna impresa in vn gran quadro, col fregio giallo, e nero, con suoi festoni, e pendenti de veli di seta tramati con oro, & argento.

Nel

Nel primo arco à man destra entrando nel Tempio, nel sito che si è detto, era l'impresa d'vn' Aquila, che volando verso il Sole fendeua, e penetraua alcune nubi, che lo copriuano, col motto, MIHI FRVSTRA. il che voleua accennare, che in darno gl'impedimenti del senso, del mondo, e del demonio si erano opposti alla Serenifs. Regina, perche non giongesse al Sole della visione di Dio, poiche (come piamente si crede) gli haueua tutti vinti, e superati.

Nella colonna vicina, che pur era la prima da quel lato, medesimamente si vedeua l'arma di Nauarra, e Galitia.

E di sotto l'emblema di sette Cieli di figura sferica, ciascuno dipinto col proprio segno, e colore; & in oltre l'ottaua sfera del Cielo stellato per tutto sparsa di stelle: nella parte di sopra si leggeua il titolo, che diceua,

AD MARGARITAM AVSTRIACAM A SEPTIMO PARTV OBEVNTEM.

Nella parte di sotto la dichiaratione con questi versi:

Septenis Orbes septenos MAR GAR IS astris
Exornat; superas transuolat inde plagas.
Cur hoc? multiplici octauam quia luce suarum
Virtutum spheram condecorare cupit.

Nel secondo arco, seguitando l'istesso ordine, l'impresa d'vn' Aquila, che trapassãdo le nubi, saliua in Cielo, col motto, VBIQ; REGNATVRA. alludendo, che si come la Regina Sereuifs. haueua regnato in questo Mondo, cosi doppo morte si speraua, che l'Anima sua regnãsse anco ne' Cieli.

Nella seconda colonna appresso era l'arma di Portogallo, e Siuiglia; e di sotto l'emblema pur di sette sfere, come sopra, col titolo in questo modo.

MARGARITA AVSTRIACA SEPTEM RELICTIS LIBERIS OBIIT.

Poi due versi per dichiaratione.

Septenis cælis septem genuisse planetas
Est tibi sat; Cælos MAR GAR IS inde subis.

Nel terzo arco l'impresa dell'Aquila, che lasciando la terra stendeua l'ali verso il Cielo, col motto, HVMILIA DESERIT. accennando, che l'Anima della Regina Serenifs. habbia lasciato le cose basse, e vili della terra, per gire alli alti, e celesti.

Nella terza colonna l'arma di Sardegna, Aragona, Catalogna, e Valẽza, e l'emblema d'vna Conchiglia perta senza margarita, con questo titolo,

MARGARITA AVSTRIACA PROLE EXTRACTA MORITVR.

I versi di sotto erano,

Qualis in Eoo extracto munere concha
Emoritur, factis facta beata suis:
Non secus Hesperiæ magnæ Regina, decusq;
MARGARIS emoritur, prole beanda sua.

Nel quarto arco, per la giontura della detta colonna maggiore, l'impresa d'vn' Aquila, che salita in alto, fissaua gli occhi nel Sole, col motto, IMMOTA RESPICIT. per significare, che la Regina Serenis. giõta, come si spera, nel Cielo, contempli, e godi la visione di Dio.

Nel quinto arco, di rimpetto al precedente dell'altra parte, l'impresa dell'Aquila, che con l'ali copriua, e fomentaua i suoi pulcini; col motto, PROTEGIT. che voleua inferire, che si come la Regina Serenis. in vita con l'ali della sua protettione defendeua i suoi popoli, cosi hora si spera sij in luogo, oue esserciti più che mai questa protettione, e carità.

Nella quarta colonna l'arma di Huinsula, & l'emblema dell'Orsa maggiore, che in guisa di carro di sette stelle col timone eleuato se ne ritorna al Cielo: alludendo che l'Anima della Regina Serenis. intesa allegoricamente per il segno dell'Orsa maggiore, che in altra maniera si dice da gli Astrologi segno Austrino, creata da Dio, hauendo soggiornato per qualche spatio di tempo in terra, finalmente se ne saglia alla sua magione del Cielo: l'inscrittione era,

MARGARITA AVSTRIACA MORTVA, VT PIE CREDITVR, AD CAELOS REVERTITVR.

I versi di sotto.

Egreditur cælis currus, qui MARGARIN ornat,
Mox repetit sedes, Orbe gemente, suas.

Nel sesto arco l'impresa dell'Aquila, della qual cadono molte penne, spogliandosi delle vecchie, per vestirsi delle nuoue, col motto, INNOVATVR. cauato dal Salmo, il quale mostrando la renouatione, che si fà dell'huomo, mentre che si spoglia di questa mortalità, & si veste della immortalità, dice, *Renouabitur sicut Aquilæ iuuentus tua.* & cosi si spera, che habbi fatto la Serenis. Regina.

Nella quinta colonna l'arma di Murtia, e Granata; & l'emblema d'vna interpositione della Terra frà il Sole, e la Luna, che causa l'Ecclisse; significando, che si come la Terra ingrata verso la Luna, da chi riceue il splendore, si oppone, e causa il suo ecclisse, mà essa col suo moto passando oltra si fà vedere più bella, e chiara; così la natura humana illustrata col splendore grandissimo dell'opere, e virtù della Serenissima Regina, hà voluto oscurare questa luce con le tenebre della morte; mà essa passando alla vita immortale s'è resa più bella, e risplendente. Il titolo era come segue.

MARGARITA AVSTRIACA POST FVNERA CLARIOR.

Et i versi susseguenti dichiarauano l'intento così:

Ingrata tellus ſydus excæcat ſuum,
Et mors Auſtriacam facem.
Clareſcit illud, improbas fugiens moras,
Hæc poſt funera clarior.

Nel ſettimo arco, l'impreſa d'vn' Aquila, la quale eleuandoſi fuori del nido eccitaua i ſuoi pulcini à volare ſeco in aere, col motto, TE DVCE. dinotando, che la Regina Sereniſs. con gli ſuoi buoni eſſempi hà tirato fuori, e ſolleuato molti da baſsi penſieri ad impreſe magnanime, & à ſtudi delle coſe celeſti.

Nella ſeſta colonna, che è l'vltima minore delle capelle già dette, veniua l'arma di Toledo, e Cordoua, cō l'emblema pur dell'Orſa maggiore, che à guiſa d'vn carro di ſtelle porta ſeco vna corona reale al Cielo, per moſtrare che la Regina Sereniſs. per appigliarſi alla corona, che ſi concede à beati trionfanti in Cielo, laſciò i ſcetri, e corone de Reami in queſto mondo. Il titolo era,

MARGARITA AVSTRIACA, TERRESTRI RELICTA, CAELESTEM, VT CREDITVR, ARRIPIT CORONAM.

Queſto meglio dichiarauano i due ſeguenti verſi.

MARGARIS Auſtrinam cælo fulgere coronam
Vidit, vt hanc capiat, deſerit Auſtriacam.

Nell'ottauo, & vltimo arco, l'impreſa pur d'vn' Aquila, la quale hauendo vn ſerpente frà l'vnghie le dà morte; col motto, NOXIA TOLLIT. moſtrando che la Regina Sereniſs. era ſtata nemica de vitij, e peccati, & gli haueua anco deſtrutti nell' altri con le ſue buone opere, & eſſempi: ſi come è proprio dell'Aquila di dar morte à i ſerpenti. Et ſi è valſo in tutte l'impreſe poſte nell'archi dell'Aquila, nō ſolo per eſſere vccello, che più d'ogn' altro rappreſenta lo ſtato Reale, mà anco per eſſer impreſa propria di Caſa d'Auſtria.

Appreſſo queſte colonne ſeguitano quattro altre maggiori, che ſeruono alla cupola, come ſi diſſe. A queſte parimente erano appeſe quattro arme più grandi, alte braccia trè per cadun a, vicino al cornicione ne gli angoli, che riguardauano il Catafalco, che reſtaua in mezo di quelle.

A quella à man deſtra luogo più degno, e più in proſpettiua, l'arma di Sua Maeſtà Cattolica vnita con tutti i ſuoi Regni, e Stati; à piedi l'emblema d'vn Mappamondo, con diſtintione d'Europa, d'Aſia, Africa, & America; col titolo ſopra, che diceua,

AD Catholicum, & Potentiſs. Hiſpaniarum Regem Philippum III. è quarto filij partu Sereniſs. Coniugis Margaritæ.

Di ſotto ſi dichiara coſi.

Sanxerat æternum Natis, ſic auguror, Orbis,
Subdens Cælipotens Regna ſuperba tuis.

Europæ sit primus, ait, Rex, Aphricæ & alter,
Tertius esto Asiæ, quartus & Americæ.
Hinc tua, qua Cæli firma est sententia, Coniux,
Masculea quater est prole vocata parens.
Occidit à quinta; quintam si enixa fuisset,
Non erat in toto, quod daret Orbis, onus.

Nell'altra à mano sinistra, nel medesimo sito del cornicione, si vedeua l'arma distinta dello Stato di Milano, e di sotto l'emblema del Carro maggiore, guidato in vece di cochiero da vna Regina vestità di habito Reale. Il titolo diceua,

MARGARITA Austriaca, liberis quatuor maribus, tribus femellis in lucem editis, obit.

I versi sotto erano,

Quattuor astra rotas componunt æthere plaustri,
Temonem obliquum sydera terna notant.
Iusta Deas interfuerat lis, digna sedere
Quæ fuerat in curru; sic resoluta tamen
MARGARIS insideat, septem quæ prodidit astra;
Ipsa regat currum: suspice, in axe sedet.

Quella, che seguiua da questa parte, rappresentaua l'arma di Leone, e di Castiglia; e l'emblema era della corona Boreale, che altrimẽte da gli Astrologi si dimanda segno d'Ariadne, qual'è composta d'alcune stelle, che formano vn circolo, mà non compito.

Il suo titolo era.

MARGARITA Austriaca in Cælo, vt creditur, collocatur.

L'esplanatione de versi.

Iupiter aduertit, cælesti priuum esse corona
Sydus, nec totum luce nitere sua:
Quæ micat in terris, dixit, pro sydere gemmam
Intexam serto MARGARIN, & rapuit.

L'vltima, che restaua dall'altra parte, haueua l'arma di Napoli, Sicilia, & di Gierusalem; e l'emblema del segno celeste detto nel precedente in forma d'vna corona di stelle mancãte d'vna, in vece della quale era inserta vna margarita. Per inscrittione si diceua,

MARGARITA Austriaca enixa puerum in Cælo, vt creditur, inter sydera constituitur.

L'emblema meglio si spiegaua con i seguenti versi.

Dum parat omnipotens Borealem implere coronam,
MARGARIS Austriacæ prolis amore dolet:
Et miseratus ait, Mea quid Regina laborat?
Regale ad stellas transferat imperium.

MAR-

MARGARIS implebit stellis sociata coronam,
Gemma hæc pro stellis omnibus esse potest.

Andando più à dentro della Chiesa, trà i Cancelli, e Presbitero, da vna parte vi è vn' arco, sopra del quale è fabricato l'Organo, e verso l'Altar maggiore manda in fuori vn poggiolo, il quale hà trè siti, quel di mezo più rileuato de gli altri duoi, che sono dalle parti. In questi erano affisse sopra i panni neri, di che si erano adobbati, pur due imprese, in quello di mezo vn' Epigramma.

Nel primo, che restaua à parte destra, era l'impresa d'vna pianta di meli granati, carica di quei frutti in tanta copia, che nel tronco si spezzaua. Il motto suo era, MVNERIBVS DEPRESSA SVIS. che alludeua, che l'occasione della morte della Regina Margarita era stata il parto del Serenis. Don Alonso.

Nel di mezo quest'Epigramma.

Vltrò versiculi gradu citato
Currunt, commemorantq; MARGARITAE
Funerosos obitus libenter. Ecquid
Causæ? non tribuunt decus, nec augent
Gemmæ, sed referunt ab ipsa honorem.

Nell'vltimo luogo à man sinistra, l'impresa d'vna Perla sostentata entro d'vna tazza d'argento; col motto, ET PVLVERE IVVAT. accennando, che la Reina Serenis. con i buoni essempi, & opere pie giouaua anco dopò morte.

A rimpetto l'Organo dall'altra parte, euui pur sopra vn simil arco, vn poggio, che serue per Cantoria de Musici, con tre siti simili all'Organo.

Nel primo à man dritta, l'impresa d'vno di quei Razi infuocato, che si mandano in alto, e salendo sfogano per aere alcuni strisci di fuoco; col motto, SIGNAVIT VIAM FLAMMIS, accennando che la Regina Serenissima anco nell'vltimo di sua vita, haueua lasciato memorandi essempi di deuotione, pietà, pacienza, humiltà, e simili.

In quel di mezo fù posto quest'Epigramma.

Aspicis, vt cælo labuntur lumina, magnum
Extremum sydus dum ruit Hesperiæ:
Nutibus elatum potuit compescere Thracem,
Non tamen accensos recuperare rogos.
I nunc Regna para, sublimes quære triumphos,
Mors etiam magnis imperat Imperijs.

Nell'vltimo sito, l'impresa d'vn braccio, che con la mano spiegata bilanciaua il Mondo; col motto, NVPER MELIVS LIBERATA. che significaua, che la Regina Margarita nella morte sua haueua contrapesato, e fatto più certa esperienza, di quanto puoco momento sono le cose di questo Mondo.

Trala-

Tralasciando l'apparato, e gli ornamenti dell'Altar maggiore, per attender alla breuità, me ne passo al Choro, che resta l'vltima parte della Chiesa; e parimente egli era adobbato d'ogn' intorno di panni bruni, e dall'vna parte, e dall'altra haueua distichi, trè per parte, in cartelli assai grandi, che erano questi.

I.

Prodigium Regalis amor me fecit amoris.
Nata fuit Nati, funere vita meo.

II.

Emorior Regina, volo dum viuere natum;
Regale est vitam spernere, ferre alijs.

III.

Dum pallet, si gemma iubar iacet, vndique quantam
Iam cadens lucem fuderit, ipse refer.

IV.

Mors regina hominum cingit diademate frontem,
Inserat vt gemmam, MARGARIS emoritur.

V.

Decipio mortem: me mors deludere tentat;
Et cado; sed vitam, dum pereo, pario.

VI.

Quæ nituit terris, ceu Phebi MARGARIS, en nunc
Emicat excelso suspicienda polo.

Nell' vltimo luogo del Choro sopra la Seggia Episcopale in vn gran Quadro si leggeua quest' Epigramma, col titolo sopra in questo modo.

MARGARITA Austriaca liberalissima in egentes,
parit, & moritur.

Vix dederat lucem proli, quæ septa tenebris
Mensibus in gremio vixerat ante nouem.
Cùm sibi delegit vitali luce carere,
Matris & antiquæ claudier inde sinu.
Largiur ò quantum solitam iam tradere egenis
Credamus gazas? prodiga lucis erat.

Forma del Catafalco.

FV eretto il Catafalco nel sito della cupola predetta, che restaua quasi nel mezzo della Chiesa, in modo che commodamente poteua essere circondato da tutte le parti, & in prospettiua di tutti, e rispondeua per retta linea verso la faccia dell' Altar maggiore. Questo Catafalco haueua il primo piano d'vn quadro perfetto, e si alzaua dal suolo piedi

quattro,

quattro, e di larghezza, e longhezza era piedi vinti per ogni lato. Il Piedestallo era da tutte le parti ornato con figure di teste da morto, poggiate sopra due ossa incrociate, & in oltre da scettri, e corone Regali, legate insieme con alcune fascie. Ne gli angoli di questo quadrato sorgeuano quattro piramidi finte di marmi macchiati, e saliuano fino alle base della tomba, che si dirà à basso. Ritirandosi à dentro piedi trè, di nuouo si alzaua vn' ottangolo d' altezza piedi otto, & haueua otto facciate di forma quadra, ciascuna facciata nera nel mezo; d'intorno intorno al quadro vn fregio di marmo finto di colori oscuri. In cadauna di quelle facciate era riposta vna figura d'vna statua di colore di bronzo finto di altezza naturale in habito di donna, che rappresentaua vna delle virtù, che principalmente risplendeuano nella Reina.

La Fede nella facciata, che riguardaua verso l'Altar maggiore, teneua nella destra vn Calice con la figura d'vn' hostia sacrata, e nel braccio sinistro imbracciaua vna Croce:

Alla destra di questa la Speranza in guisa di Donna sedente, che con ambe la mani gionte riguardaua attentamente il Cielo, dal quale vsciuano alcuni raggi.

Appresso seguiua la Charità, che nella destra teneua vn cuore ardente, e col braccio sinistro stringeua al petto vn fanciullo.

Nella facciata contigua veniua la Prudenza, che nella sinistra bassa teneua vn serpente; nella destra alta vn specchio, nel quale ella attentamēte miraua.

In quell' altra vicina, che riguardaua la porta maggiore del Tempio, che risponde verso la piazza publica della Città, era la Giustitia, che nella destra mano teneua vna spada nuda, nella sinistra vna bilancia.

A canto à questa la Fortezza appoggiata ad vna ferma colonna.

Indi la Temperanza, che nella mano destra teneua vn vaso alquanto rileuato; nella sinistra vn' altro vaso, che poggiaua in terra, e versauano liquori, de quali erano ripieni, l'vno nell'altro.

Finalmente nell'altra la Religione, che restaua à canto la Fede, in forma di donna graue, d'aspetto diuino, con manto nero longo fino à i piedi, vicino à i quali haueua vn turibulo pieno di carboni accesi, sopra de quali era sparso incenso, che abbruggiando mandaua fuori copioso fumo.

Sopra di detto ottauo, ritirandosi ancora più à dentro piedi tre, era formato vn' altro quadrato perfetto, alto piedi quattro, longo, e largo piedi sette, e seruiua per base della Tomba, che tosto si dirà. A cadun' angolo di questa base pogiauano due volute dell' istessa altezza, quali andauano à terminare negli angoli dell'ottauo, e con gratia collegauano l'vna forma cō l'altra; e nel fine ciascuna di quelle sostentaua

ua gran candeglieri neri, vergati d'oro, e d'argento, che in cima haueuano grosse torchie.

Ciascuna delle facciate di questo quadrato era occupata da vna tauola nera, dentro la quale restaua vn fregio longo, & ouato in campo bianco, che commodamente capiua due versi per cadun lato in lettere assai grandi, che porgeuano qualche concetto del tumulo.

Nella facciata à Occidente, che rispondeua verso la porta maggiore del Tempio erano questi.

Non ego sum Tumulus, me mors Conchile vocauit,
In me gemmarum Regia gemma latet.

Nell'altra a Mezo giorno verso l'Altare della Santiss. Vergine Madre di Dio, pur questi.

Vnio marmorea quamuis claudatur in vrna,
Fulgoris radios attamen inde iacet.

Nella terza à Oriente, che voltaua verso l'Altar maggiore, questi altri.

Marmore si gemmæ cortex ornatur, & auro,
Pro quali ornatu gemmula digna fuit?

Nell'vltimo à Settentrione, questa copia.

Huic tumulo quamquàm licuit concludere gemmam,
Non licuit gemmæ claudere posse iubar.

Riducendosi ancora più à dentro vn brazzo, e mezo, s'inalzaua vn'altro quadrato, che seruiua per tumulo, col coperchio alquanto rileuato, & era questo quadrato alto brazza due, largo, e longo brazza tre, finto di marmi, e porfidi, e nelle quattro facciate haueua questi epitafi.

Nella principale incontro alla porta maggiore della Cathedrale, questo.

D. O. M.

Lugeat Austria, lugeat Hispania,
lugeat Orbis
acerba ereptam morte
MARGARITAM Caroli Archiducis Austriæ filiam,
Philippi III. Hispaniarum Regis coniugem,
Fœminei sexus vniuersi gloriam,
Proh dolor?. concidit
cunctis.
Hæc vixit regens alios, sibimet imperans moritur.
Vixit alijs mortalem pariens vitam, sibimet immortalem quærens
moritur.
Anno M D C XI. v. Non. Octobr. Aetat. xxvj. mens. ix. di. ix.

Nel fianco dritto verso l'Altare della B. Vergine, vn'altro.

DEO OPT. MAX.

Fletus Reginæ fundite,

Suspiria mittite matres;
Plangite mortalium cætus;
Vobis, væ miseris, concidit cunctis
MARGARITA Austriaca Philippi III. Hispaniæ Regis Coniux,
Reginarum Princeps,
Matrum Archetypon,
Mortalium omnium decus:
Hæc Reginæ pertęsa solium,
Matris sat functa munere
De mortalibus optimè merita,
Dum parit Terræ natum, ipsa paritur Cælo.
Die IV. Octobr. Ann. MDCXI. ætat. xxvj. mens. IX. di. IX.

Dal lato sinistro il seguente, che per variare è composto di latinità antica:

DEO OPT. MAX.
Huc huc aduortite per vostram fidem Hospites animum,
Absit præfaminium, non paratragedio; audite verimoniam
Isthoc sub marmore eheu decubat
MARGARITA Austriaca D. Philippi III. Hispani Monarchæ
Suauiss. Coniux,
Fœcundiss. Fœmina,
Lectiss. Heroina,
Germanæ virtutis granditate verenda,
Maiestatiui splendoris dignitate Augusta,
Vita, morumq; sanctitudine incomparabilis,
Quæ exantlatis in septimo partu impatibilibus laboribus
terreno relicto, cæleste regnum ingressa
Ingentissimis parem meritis indeptauit coronam.
Anno à Virgineo partu ∞ DCXI. ætat. xxvj. mens. IX. di. IX.

Nell' vltimo volto verso l'Altar maggiore vn Epigramma col titolo così.

TVMVLVS.
Hæc claram tegit vrna MARGARITAM
Præstantem rutilis nitore gemmis,
Hæret mens, ideò vocem ne bustum,
An concham mage, nobilissimam vrnam
Claudentem, haud cineres, sed vnionem.

Nella summità del Tumulo, che nel operchio, come si disse, restaua cupo, poggiauano due gradini, l'inferiore più spatioso di quel di sopra, i quali seruiuano per base ad vna gran Conchiglia, che rappresentaua al viuo la naturale, essendo aperta, commodamente da vn canto, e dall'altro della Chiesa mostraua la margarita, che haueua nella parte interiore.

E ſopra queſta con proportionata diſtanza era vnà corona Reale, meſſa à oro con le ponte argentate; ſopra ciaſcuna delle quali era poſta vna margarita non di molta groſſezza,

E la corona, e tutta la machina rimaneua coperta da vn gran baldacchino ſoſtentato in aere da funi, ch' era di brocato cō fondo d'oro guarnito di frangie, e di ricami pur d'oro.

Fù queſto Catafalco architettura del Sig. Pietro Maria Boſio Gentilhuomo di queſta Città, il quale alla nobiltà del ſangue hà congionto la cognitione di belle lettere, e di molte arti liberali.

Ordine dell' Vfficio ſolenne, & della Meſſa Pontificale.

APparata che fù la Chieſa, e ſtabilito il Catafalco nel modo che ſi è detto, hauendo il medemo Monſig. Reuerendiſs. fatto publicare alcuni ordini d'oſſeruarſi in queſta attione, gli quali conteneuano, che ſi deſſe la ſera auanti il giorno determinato per l'eſſequie dopò ſonata l'Aue Maria vn ſegno con tutte le campane delle Chieſe, & Oratorij della Città, e l'iſteſſo ſi faceſſe il giorno dell'eſſequie la mattina per tē-po. Che il Clero Regolare prima che conuenire all' Vfficio ſolenne nella Chieſa Cathedrale, faceſſe nelle ſue Chieſe cantare l'Vfficio de i defonti, & ſi celebraſſero Meſſe, & potendoſi, all'Altare priuilegiato, per l'anima della Sereniſs. Reina. Che l'iſteſſo circa cantare l'Vfficio, e far celebrare le Meſſe, eſſeguiſſero gli Confrati ne i loro Oratorij. A i Sacerdoti del Clero Secolare parimente commandaua, che in quel giorno diceſſero la Meſſa, la quale ſi dice in die obitus, & all'Altare priuilegiato, quanto più ſi poteſſe; e quelli, che non haueuano commodità del detto Altare, vſaſſero delle pianete, che haueuano affiſſe delle medaglie di Santo Carlo, con le quali celebrando ſi libera vn'anima dal Purgatorio, facendo l'applicatione alla medeſima Sereniſs. Reina. Di più inuitaua tutti i Secolari ad eſſere preſenti à queſte attioni pie, & ad accompagnare le loro orationi con quelle del Clero, dicendo l'Vfficio da morti priuatamente, i ſette Salmi penitentiali, Corona della Madonna, & altre ſimili orationi per quell'Anima, cō grande affetto, e carità. Soggiongendo, che quelli, che non poteſſero per legitimo impedimento interuenire, come ſopra, non tralaſciaſſero nel le loro caſe, ò altroue di far oratione: e laſciaua cura, & incaricaua i Padri di famiglia à procurare, che ciaſcuno della fameglia deſſe queſto tributo di pietà alla Sereniſs. Reina. Ammoniua in oltre in quel giorno fare larghe elemoſine à i poueri di Chriſto, viſitar le Chieſe, digiunare, e fare altr' opere pie, applicandole tutte à beneficio di quell' Anima. Però in eſſecutione del detto ordine, la ſera precedente al

giorno prefiſſo dopò il ſegno conſueto dell' Aue Maria, nel crepuſcolo della ſera ſi ſuonarono vnitamente tutte le campane delle Chieſe, & Oratorij della Città, inſieme cō quella della Torre del Palazzo Regio, à modo ſolito da morti, mà più adagio, e longamente. Il ſimile ſi fece il giorno ſuſſeguente nell' aurora, e parimente il Clero Regolare nelle ſue Chieſe, & i Diſciplini ne' ſuoi Oratorij, oſſeruando quanto nell'Editto erano auiſati, recitorono gl'Vfficij da morto, celebrorono, ò fecero celebrare frequentemente Meſſe per l' anima di quella Sereniſs. Reina. Et eſſendoſi anco per publico Bādo prohibito l'aprir boteghe in quel tempo, per dar maggior commodità di attendere à queſt' attione, era tale la frequenza, e concorſo del popolo d'ogni età, ſeſſo, e conditione di perſone, che veramente ſe non foſſe notà la religione, e pietà del Clero, e la natural inclinatione alle buone, e pie opere delle perſone Secolari della Città di Vigeuano, e l'oſſeruanza fedele, e diuotione dell'vno, e dell'altro verſo i ſuoi Prencipi, e Superiori; queſto ſolo baſtaua à dichiararlo manifeſtamente. In tanto auicinandoſi le quindeci hore (tempo determinato per dar principio all'Vfficio ſolenne) eſſendoſi nella Cathedrale ſodisfatto à quanto apparteneua alle hore Canoniche, ſenza ponto preterire l'ordine ſolito, venne Monſig. Reuerendiſs. alla Chieſa veſtito di cappa Pontificale al modo preſcritto dal Ceremoniale, & accompagnato, e ſeruito dal Clero della Cathedrale, da Magiſtrati, e Nobili della Città, i quali di già erano ſtati inuitati à queſte eſſequie; & eſſendo anco iui conuenuto il Clero Secolare, e Regolare della Città, e tutte le Compagnie de' Confrati nei loro habiti, fattoſi accommodar i Religioſi in luoghi appartati del Choro, e Presbitero, i Magiſtrati, e Nobili frà la balauſtrata, e cancelli del Presbitero, & i Diſciplini in alcuni luoghi conuenienti per la Chieſa, ſi diede principio all'Vfficio, cantandoſi i Salmi de tre notturni, e delle laudi alternatamente in canto fermo, & in muſica à due Chori, e le lettioni furono cantate da noue de Signori di Dignità, e Canonici di quella Cathedrale. Coſi fornito il Matutino, e le laudi da morto, & cantata dal medeſimo Monſig. Reuerendiſs. l'oratione nel fine, fù di poi egli veſtito, & apparato Pontificalmente, col Aſſiſtente Prete, Diacono, e Subdiacono, tutti veſtiti di Damaſco nero ſtampato, ornato di fregi, ricami, e fiocchi d'oro. Coſi s'incominciò la Meſſa ſolenne Pontificale, ſeruandoſi eſſattamente tutti i riti preſcritti nel Ceremoniale, con muſica di quattro Chori, due de' quali erano nel Choro dall' vna parte, e dall'altra; gli altri due l'vno ſopra l'Organo, l'altro ſopra il poggio della Cantoria di rimpetto. Gionto il fine del Vangelo, feceſi l'oratione funebre dal medeſimo Monſig. Reuerendiſs. il qual orò con molta felicità, nel modo, che ciaſcuno haurà potuto vedere dall' iſteſſa ſua oratione; la quale finita, eſpedita ſucceſsiuamente la Meſſa, tutti

ti del Clero così Secolare, come Regolare processionalmente con i lumi in mano accesi, de' quali parimente s'erano seruiti alla Messa nel tempo del Vangelo, e dell'eleuatione del Santiss. Sacramento, si transferirono nel luogo del Catafalco sito nel mezo della Chiesa, come già è stato detto, & iui sedendo il sudetto Monsig. Reuerendiss. sopra vn piano di due gradi vestito pontificalmente, hauendo solo deposte la pianeta, manipulo, e dalmatiche, & in vece di quelle preso il piuiale del medesimo drappo, e fattura, con la mitra Episcopale di damasco figurato bianco in capo; & quattro Prelati vestiti pur di amitto, camice, stola, e piuiale medesimamente di damasco, come sopra, ne gli angoli del Catafalco sopra vn piano d'vn grado, e d'ogn'intorno i Signori, Dignità, e Canonici, & il resto del Clero Secolare, e Regolare, & i predetti Signori Magistrati, e Nobili sopra de' banchi adobbati di bruno, & i Musici diuisi in quattro turme ne gli angoli del Catafalco, si fece l'assolutione solenne consueta in questi casi, prima da i detti quattro Prelati, poi cantate le Litanie à quattro chori in musica, stando all'hora tutti genuflessi, dal medesimo Monsig. Reuerendissimo: e così finita la funtione ciascuno fece ritorno al suo luogo, finche Monsig. Reuerendiss. fù spogliato delle sacre vesti Pontificali, e fece alquāto d'oratione; & all'hora ritornò al suo Palazzo accompagnato, e seruito medesimamente da tutti del Clero Secolare, e da quei Signori Magistrati, e nobili, che erano stati assistenti.

Il che è quanto in questa occasione si è essequito per ordine di questo Reuerendiss. Prelato; che se bene alla virtù, e meriti della gloriosissima Reina, moglie del Signore del maggior Impero, che habbi il Mondo, si doueuano apparati più magnifici, e mausolei anco più marauigliosi di quelli, che già fece la Reina di Caria: nondimeno hauendo riguardo all'affetto dell'animo di questo gratissimo Prelato, che non può esser maggiore: alla fede, e diuotione della Città, che così liberalmente hà somministrato buona parte della spesa in ciò fatta: alla pietà, e prontezza grande del Clero, e del popolo; sì come anco lasciando gli antichi essempi, apertamente si vidde nel tempo della nascita del Prēcipe figlio di Sua Maestà, (si come dotta, e diffusamente n'è stato scritto dal Notar' Egidio Sacchetti) si spera, che à S. M. & insieme all'anima della Serenissima Reina tutto ciò (per poco, che sij stato) debba esser grato, & accetto. Et potrò anch'io gloriarmi (qual mi sij imperfetto scrittore) che mi sij reccata occasione per vbidire à chi debbo, d'affaticarmi intorno à soggetto così nobile, & illustre, poscia che, oltre ogn'altro auanzo, mi terrò per ben' auuenturato d'essere stato fatto degno di dare qualche picciolo segno di gratitudine, delle gratie, & mercedi dall'istessa Maestà, anche da me riceuute.

Hor resta per compimento di questa pia attione di pregar N. Sig. Dio instantemente, che essendo parso all'infinita sua bontà, e sapienza di tirar à se questa Serenissima Reina nella sua più fiorita età, forse per non ritardargli più il merito delle sue buone opere; almeno à beneficio della Fede Catholica, ad vtile, beneficio, e consolatione de' suoi sudditi, e vasalli, concedi gratia di conseruare, e prosperare S. Maestà, e Suoi Figli per longhi anni in questa vita, e poi in sempiterna felicità nell'altra.